

BUTTRIO NEGLI ANNI DELLA GUERRA

Bruno Menis

INDICE

INTRODUZIONE: IL CONTESTO SOCIALE

- *Capitolo 1: il “Paese di Sottani”: struttura sociale e condizione contadina*
 - *La nascita della cellula comunista a Buttrio (1921)*
 - *La repressione del 1933 e la condanna di Mino Cecotti*

SEZIONE I: LA RESISTENZA CLANDESTINA E LE FAMIGLIE

- *Capitolo 2: casa Cecotti, il “covo” di Camino*
 - *Il ruolo centrale di Mino Cecotti e l’organizzazione dell’Intendenza “Montes”*
 - *Lo smistamento di viveri, armi e vestiario*
 - *La sorveglianza speciale dell’OVRA sulla famiglia e le riunioni segrete*
- *Capitolo 3: Amalia De Sabbata, la staffetta “Volpe”*
 - *L’attività di collegamento tra Buttrio e i paesi limitrofi (Risano, Manzano e Pavia di Udine)*
 - *Aneddoti di coraggio: la fuga notturna*
 - *Il soldato William: fuga, ferimento e protezione clandestina*

SEZIONE II: VOLTI E TRAGEDIE LOCALI

- *Capitolo 4: ribelli e martiri*
 - *Alvio Meroi: la sfida aperta e la sparizione notturna*
 - *Guerrino Bini “Arturo”*
 - *Redento De Sabbata: dalla clandestinità alla deportazione*
- *Capitolo 5: giustizia e confusione negli ultimi giorni*
 - *Il caso “P.”: il capro espiatorio e un processo farsa*
 - *Gli ultimi mesi di guerra nei Casali Cecotti*
 - *Un episodio tragicomico*
 - *L’eccidio sfiorato a Pavia di Udine: l’intervento di Mino Cecotti*

SEZIONE III: LA GUERRA DAL CIELO E IL PRESIDIO TEDESCO

- *Capitolo 6: la riqualificazione del castello di Buttrio*
 - *L’occupazione del Castello di Buttrio come sede della contraerea tedesca*
 - *Il controllo strategico della strada statale 56 e della linea ferroviaria*

- *La sparatoria di Camino (aprile 1945): l'uccisione del soldato siciliano e il salvataggio di Luigi Visintini*
- *Capitolo 7: aerei abbattuti e il comando tedesco*
 - *Amalia e il pilota nella nebbia*
 - *L'abbattimento del quadrimotore alleato e la crisi degli ostaggi*
 - *Vivere sotto le "fortezze volanti" e la costruzione dei rifugi antiaerei casalinghi*
 - *Gli attacchi alleati contro le officine tedesche a Camino*
 - *Il pilota Bolzicco*

SEZIONE IV: DEPORTATI E IMI

- *Capitolo 8: il rastrellamento del 17 agosto 1944 e i deportati di Buttrio*
 - *Una mattina apparentemente normale*
 - *Carlo Pezzarini e una salvezza inattesa*
 - *Dieci giorni nelle carceri di via Spalato*
 - *I biglietti della speranza*
 - *I volti della memoria*
 - *Ettore e Fiorello Zucco*
 - *Settimo Basso*
 - *Gino Pontoni*
 - *Domenico Buratti*
 - *Ettore Canzutti*
 - *Salvatore Testagrossa*
 - *La sorte dei deportati*
 - *La lapide di via Martiri*
- *Capitolo 9: gli internati militari italiani di Buttrio*
 - *L'armistizio dell'8 settembre 1943 e la cattura dei militari italiani*
 - *I 31 internati originari di Buttrio*
 - *La scelta della prigionia e il rifiuto della collaborazione*
 - *Le condizioni di vita, il lavoro forzato e le lettere alle famiglie*
 - *Le vicende di Livio Pagotto, Gelindo Troi, Romualdo Tami, Luigi Braidotti e Maggiorino Zuccolo*
 - *Il ritorno e il difficile riconoscimento degli IMI*

CONCLUSIONE: L'EREDITÀ DEL CONFLITTO

- *Capitolo 10: la Liberazione e Mino Cecotti sindaco*
 - *Mino Cecotti e la ricostruzione di Buttrio (1945-1950)*

- *L'attività nel P.C.I.*
- *La condanna del Tribunale speciale*
- *Un uomo diverso*
- *Resistenza e Intendenza*
- *Il dopoguerra*

FONTI BIBLIOGRAFICHE

RINGRAZIAMENTI

INTRODUZIONE: IL CONTESTO SOCIALE

La Seconda guerra mondiale coinvolse profondamente anche le piccole comunità, trasformando la vita quotidiana delle persone. Buttrio e i paesi vicini furono interessati dall'occupazione tedesca, dalla presenza militare, dai bombardamenti, dalle deportazioni e dalle attività della Resistenza.

Il territorio era allora prevalentemente agricolo e caratterizzato da forti differenze sociali. Una parte della popolazione viveva in condizioni economiche difficili e aveva sviluppato, già prima del fascismo, una significativa tradizione politica socialista e comunista. Durante il regime numerosi oppositori furono controllati e perseguitati, tra cui Mino Cecotti, che avrebbe poi avuto un ruolo importante nella Resistenza e nella vita amministrativa del paese. Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, Buttrio venne occupata dalle forze tedesche. La presenza della contraerea, i rastrellamenti e il passaggio degli aerei resero il conflitto una realtà concreta per tutta la popolazione. Parallelamente si sviluppò una rete clandestina di sostegno ai partigiani, alla quale parteciparono uomini e donne del territorio attraverso il trasporto di messaggi, viveri e materiali e l'assistenza a fuggitivi e combattenti.

La ricerca ricostruisce alcuni dei principali avvenimenti avvenuti a Buttrio tra il fascismo, la guerra e la Liberazione, attraverso testimonianze, documenti, fotografie e luoghi. L'obiettivo è conservare la memoria delle persone coinvolte e mostrare come i grandi eventi della storia abbiano inciso direttamente sulla vita di una comunità locale.

Capitolo 1: Il “Paese di Sottani”: struttura sociale e condizione contadina

L'espressione “paese di sottani” non indicava soltanto una collocazione geografica, ma descrive una precisa realtà sociale. A Buttrio, all'inizio del Novecento, i “sotàns” erano famiglie di coltivatori poveri, spesso proletari o semiproletari agricoli, che vivevano in condizioni di persistente indigenza. La proprietà fondiaria risultava concentrata nelle mani di pochi latifondisti e famiglie nobiliari. Questo assetto, rimasto sostanzialmente immutato fino alla metà del secolo, consentiva ai proprietari di esercitare un controllo diretto sulla vita economica dei contadini attraverso contratti di mezzadria e affitto misto. I canoni, richiesti sia in denaro sia in natura, erano particolarmente gravosi e si accompagnavano a obblighi di lavoro gratuito e servizi imposti al padrone. I dati del censimento del 1929 confermano il carattere prevalentemente agricolo della comunità: su 2.476 abitanti, il 68% era impiegato esclusivamente in agricoltura, in gran parte su terreni non di proprietà, con numerose aziende condotte in affitto o sottoposte a vincoli colonici. In questo contesto chiuso e gerarchico, la “famee di sotàns” costituiva la base della piramide sociale. La subordinazione economica e la percezione di un sistema contrattuale considerato arcaico alimentarono una crescente sensibilità politica. In giovani come Mino Cecotti maturò una coscienza antifascista legata non solo a motivazioni ideologiche, ma anche all'esperienza concreta della povertà rurale e del rapporto conflittuale con i proprietari.

La nascita della cellula comunista a Buttrio (1921)

La nascita della cellula comunista a Buttrio rappresenta il primo momento organizzato di opposizione politica al sistema dei latifondisti e alla crescente affermazione del fascismo. Il Partito Comunista d'Italia nacque ufficialmente a Livorno il 21 gennaio 1921, in seguito alla scissione dal Partito Socialista. Nel marzo dello stesso anno, poco dopo la costituzione della Federazione friulana, venne formato anche a Buttrio il primo gruppo locale.

La cellula era composta prevalentemente da lavoratori che vivevano direttamente le condizioni del "paese di sottani". Tra i fondatori figurano Armando Bremiş, cementista e primo segretario del gruppo; Giovanni Paravan, mezzadro di Caminetto; Dante Noselli, muratore; Elio De Cecco, fornaciaio; Vittorio Pontoni, ferroviere; Rino Dreossi, operaio dell'azienda dei telefoni; Pietro Peruzzi, meccanico. Si trattava di figure radicate nel tessuto popolare e artigiano del territorio. Le riunioni, in una fase ancora non del tutto clandestina ma sottoposta a stretta sorveglianza, si svolgevano con regolarità per coordinare l'attività politica, distribuire la stampa di partito, come *"Il Lavoratore"*, e mantenere i contatti con i lavoratori. Gli incontri avvenivano nelle osterie del paese o dei centri vicini, in abitazioni private, tra cui quella di Bremiş e talvolta sul greto del torrente Torre.

La nascita della cellula si inseriva in un clima di forte tensione sociale. Mentre il movimento operaio e contadino si organizzava, a Buttrio prendevano forma anche le prime squadre fasciste, promosse dal ferroviere Danielis e dal dottor Preindl.

In questo contesto si colloca il tragico eccidio di San Valentino, avvenuto a Manzano nel febbraio del 1921. Durante la tradizionale processione religiosa, una squadra fascista fece irruzione tra la folla sparando colpi di rivoltella e seminando il panico. Nel tentativo di mettersi in salvo, la giovane Elisa Chiappino cercò rifugio in una casa vicina, ma il violento spavento le provocò un infarto fulminante che ne causò la morte. L'episodio suscitò una fortissima indignazione popolare: la popolazione reagì inseguendo gli aggressori, costringendoli alla fuga. Il camion utilizzato dagli squadristi venne trascinato davanti al municipio di Manzano e dato alle fiamme insieme all'edificio comunale, in segno di protesta contro le autorità e le forze dell'ordine, accusate di non essere intervenute o di aver tollerato le violenze fasciste. L'eccidio di San Valentino rappresentò uno dei primi e più significativi episodi della violenza squadrista in Friuli e contribuì ad alimentare un diffuso sentimento di opposizione al fascismo nelle comunità locali.

Questo contesto di conflitto contribuì alla maturazione di una coscienza politica diffusa. Mino Cecotti, allora ancora giovane, crebbe in un ambiente segnato da queste tensioni, ascoltando i racconti dei militanti e assistendo alle prime lotte sindacali nelle fabbriche di sedie, esperienze che avrebbero inciso sulla sua futura scelta antifascista.

La repressione del 1933 e la condanna di Mino Cecotti

La repressione del 1933 segnò uno dei momenti più duri per l'antifascismo friulano. Tra la fine del 1933 e l'inizio del 1934, la polizia politica e l'OVRA smantellarono numerose cellule comuniste attive nella provincia, colpendo in modo sistematico l'organizzazione territoriale del Partito Comunista d'Italia. Anche il gruppo di Buttrio fu investito dall'ondata repressiva. All'inizio di dicembre 1933 Mino Cecotti venne arrestato insieme a circa cinquanta militanti residenti tra Buttrio, Manzano, Pradamano e Udine. Operazioni analoghe interessarono altre aree del Friuli: a Spilimbergo si registrarono circa settanta arresti, nel Cividalese una cinquantina, tra Udine e Castelnuovo circa sessanta, e nel gruppo di Feletto una quarantina. Nel solo 1933 il Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato inflisse complessivamente 288 anni di carcere ai militanti friulani.

Dopo l'arresto, Cecotti fu detenuto per due mesi nel carcere di Udine, dove venne sottoposto agli interrogatori della questura. Successivamente fu trasferito a Roma, nel carcere di Regina Coeli, in attesa del processo. Qui trascorse circa sei mesi in isolamento, in condizioni detentive difficili, con sorveglianza continua e un'alimentazione insufficiente.

Il processo si concluse il 16 ottobre 1934 con la sentenza n. 40 del Tribunale Speciale. Le accuse riguardavano la costituzione del P.C.d'I., l'appartenenza al partito e la propaganda sovversiva. Cecotti, che aveva allora ventisei anni, fu condannato a sette anni di reclusione, all'interdizione perpetua dai pubblici uffici e a tre anni di vigilanza speciale da scontare dopo la liberazione. Con lui vennero condannati altri diciotto militanti del gruppo di Buttrio, per un totale di sessantadue anni di carcere. Dopo la sentenza Cecotti fu trasferito nel carcere di Castelfranco Emilia, una delle strutture destinate ai detenuti politici. Durante la detenzione si dedicò allo studio dell'economia politica, della storia e della filosofia, definendo in seguito quel periodo come la sua "università proletaria". Questa formazione maturata in carcere avrebbe inciso profondamente sulla sua futura esperienza amministrativa.

SEZIONE I: LA RESISTENZA CLANDESTINA E LE FAMIGLIE

Capitolo 2: Casa Cecotti, il "Covo" di Camino

Il ruolo centrale di Mino Cecotti e l'organizzazione dell'Intendenza "Montes".

Nel corso della Seconda guerra mondiale e, in particolare, durante gli anni della Resistenza, il territorio di Buttrio assunse un ruolo di rilievo all'interno della rete resistenziale friulana. Tale centralità fu determinata non solo dalla posizione geografica, prossima ai confini orientali, ma soprattutto dalla presenza di una solida e articolata rete clandestina di assistenza e collegamento, di cui Casa Cecotti, nella frazione di Camino, costituì uno dei nodi fondamentali. La casa della famiglia Cecotti rappresentò uno degli anelli intermedi della rete clandestina che garantiva il flusso continuo di informazioni, viveri, materiali e contatti, indispensabili all'attività partigiana. Questo sistema di assistenza risultava essenziale per la sopravvivenza stessa del movimento resistenziale: senza un'organizzazione efficiente

dell'intendenza, la Resistenza non avrebbe potuto né strutturarsi né sostenersi nel tempo. In tale contesto, Casa Cecotti divenne un punto di riferimento stabile e riconosciuto, tanto da essere indicata come un vero e proprio "covo", inteso non come semplice rifugio, ma come crocevia operativo e logistico. La centralità del luogo era strettamente legata alla figura di Mino Cecotti, che svolse un ruolo di primo piano nell'organizzazione delle attività clandestine in pianura. Nonostante fosse sottoposto a vigilanza speciale, e quindi costantemente esposto al controllo delle autorità e delle spie, Mino riuscì a mantenere attiva una rete complessa di relazioni, adottando la massima cautela per evitare che uomini e attività venissero colti in flagrante. Il rischio era elevatissimo: nella migliore delle ipotesi, la scoperta delle attività clandestine avrebbe comportato la deportazione nei campi di concentramento.

Grazie anche alla sua collocazione geografica, Buttrio si affermò come snodo strategico nella mappa della Resistenza friulana. Dopo il 25 luglio 1943, con la caduta del fascismo, il paese assunse un'importanza ancora maggiore come luogo di incontro e di organizzazione, in questo contesto Casa Cecotti fu frequentemente utilizzata come sede di incontri e come base sicura per il coordinamento delle attività resistenziali.

Già a partire dal 1942, la Resistenza friulana aveva avviato contatti regolari con le formazioni della Resistenza slovena e con il Partito Comunista jugoslavo. I reparti sloveni erano presenti sui monti del Friuli fin dall'inizio del 1942 e avevano sostenuto duri combattimenti nelle Prealpi Giulie, nelle Valli del Natisone e sul Carso. Da questi collegamenti nacquero accordi di collaborazione e di aiuto reciproco, che resero necessaria la creazione di

un efficiente servizio di intendenza per il rifornimento delle formazioni partigiane, in particolare di quelle operanti in zone montane povere di risorse alimentari.

Fu in questo quadro che si sviluppò l'Intendenza "Montes", una delle strutture più importanti dell'intera Resistenza italiana. L'intendenza prese il nome da Silvio Marcuzzi "Montes", che ne fu l'animatore instancabile e il principale organizzatore, dopo una prima fase sotto la guida di Giobatta Periz. Essa riuscì a strutturare un sistema articolato di raccolta e smistamento di viveri, armi, medicinali, indumenti e fondi, capace di sostenere non solo le formazioni friulane e della Venezia Giulia, ma anche quelle slovene e, successivamente, i reparti operanti nel Veneto e in parte dell'Emilia, l'Intendenza "Montes" rappresentò la più imponente rete di intendenza partigiana a livello nazionale.

Questa organizzazione non nacque dal nulla, ma si fondò sull'esperienza maturata negli anni precedenti alla guerra all'interno dei Cantieri Riuniti di Monfalcone, dove operava il "Soccorso Rosso". Tale struttura, attiva fin dall'anteguerra, aveva fornito assistenza agli antifascisti perseguitati e alle loro famiglie, sviluppando una rete clandestina in grado di funzionare anche nei momenti di maggiore repressione. Durante il conflitto, il "Soccorso



Silvio Marcuzzi "Montes", organizzatore dell'omonima Intendenza partigiana e Medaglia d'oro al valor militare alla memoria.

Rosso” si trasformò progressivamente in uno strumento logistico paramilitare, collegato ai partigiani sloveni, ai quali venivano inviati denaro, medicinali e viveri. Da questa esperienza presero forma le grandi intendenze partigiane del Friuli, tra cui l’Intendenza “Montes” rappresentò il modello più avanzato e strutturato, una piattaforma organizzativa e militare di dimensioni e capacità difficilmente riscontrabili in altre regioni d’Italia. All’interno di questo sistema, Mino Cecotti collaborò attivamente fin dall’inizio, diventando uno dei punti di riferimento per la gestione dei flussi logistici in pianura. Casa Cecotti, in particolare, svolse una funzione essenziale come base di appoggio: nel corso degli anni 1943, 1944 e 1945, la casa di Camino e altri luoghi di Buttrio furono utilizzati come spazi sicuri per incontri strategici e per la preparazione di piani d’azione. Vi transitarono numerosi dirigenti della Resistenza friulana, comandanti partigiani, gappisti e staffette, che portavano e raccoglievano informazioni e messaggi, alimentando una rete di comunicazione continua e capillare. In più occasioni, Casa Cecotti offrì rifugio a combattenti feriti, a soldati liberati dai campi di prigionia e a persone destinate a raggiungere le formazioni in montagna.

La rete che ruotava attorno a Casa Cecotti era complessa e ben strutturata, ma non priva di tensioni interne. I gappisti definivano le iniziative operative, talvolta con una rapidità che Mino Cecotti giudicava eccessiva. Egli non mancò di criticare, in alcune circostanze, la fretteolosità e la superficialità di certe azioni, ritenendo che un uso troppo disinvolto delle armi potesse mettere a rischio l’intera organizzazione.

L’importanza strategica dell’Intendenza “Montes” è dimostrata anche dalla reazione degli apparati repressivi fascisti. La cattura di Silvio Marcuzzi “Montes” da parte del Centro di repressione antipartigiani di Palmanova fu celebrata come un successo di grande rilievo. Le torture a cui egli venne sottoposto testimoniano il valore attribuito all’intendenza e alla rete logistica che aveva contribuito a costruire: colpire “Montes” significava tentare di infliggere un colpo mortale all’intero sistema di assistenza alle brigate partigiane dislocate in montagna. Proprio la solidità dell’organizzazione logistica consentì di evitare gravi complicazioni politiche e operative, visto che riusciva anche a servire con una certa continuità anche i reparti sloveni del Collio e della Slovenia, data la povertà di risorse delle loro zone operative. L’azione dell’Intendenza “Montes” favorì inoltre la nascita di un comando unificato “Osoppo-Garibaldi” nella Bassa Friulana, rafforzando l’intera Resistenza.

Negli ultimi giorni della guerra, mentre le colonne tedesche transitavano lungo la strada statale nel tentativo di rientrare in Germania, Casa Cecotti continuò a essere frequentata da partigiani e nuove reclute, animate dall’entusiasmo per una fine ormai prossima del conflitto. Con la conclusione della guerra, si avviò la transizione dalla clandestinità alla fase del dopoguerra, nella quale Mino Cecotti portò nella vita politica e amministrativa del paese l’esperienza maturata durante gli anni della Resistenza, chiudendo idealmente il percorso che aveva visto Casa Cecotti trasformarsi da abitazione privata a fulcro essenziale della lotta di Liberazione nel territorio di Buttrio.

Lo smistamento di viveri, armi e vestiario

Accanto alla funzione di centro di collegamento e di coordinamento, Casa Cecotti svolse un ruolo essenziale come base per la raccolta e lo smistamento dei rifornimenti destinati alle formazioni partigiane operanti in montagna. L'attività dell'intendenza non si limitava all'organizzazione militare, ma riguardava in modo diretto la sopravvivenza quotidiana dei combattenti e delle popolazioni coinvolte nella lotta di Liberazione.

A partire dal 1943, presso Casa Cecotti vennero pianificate e coordinate operazioni di reperimento di fondi, indumenti e materiali da inviare alle formazioni partigiane. La casa di Camino fungeva da punto di raccolta e da snodo logistico, nel quale convergevano risorse provenienti dal paese e dalle frazioni circostanti, prima di essere smistate verso le zone montane attraverso una rete di staffette e incaricati.

Tra le attività più significative vi era anche la macellazione clandestina di animali nel cortile della casa, operazione svolta in modo discreto per evitare controlli e sospetti. La carne ottenuta veniva distribuita sia alle famiglie più bisognose del paese, sia ai combattenti, secondo una logica di solidarietà che legava strettamente la popolazione civile alla Resistenza. Questo tipo di sostegno materiale rappresentava un aiuto concreto in un periodo segnato da gravi difficoltà alimentari e da diffuse condizioni di povertà.

Parallelamente, operavano sul territorio le squadre di intendenza, incaricate di reperire beni di prima necessità attraverso una combinazione di raccolte e requisizioni. Queste squadre agivano nei negozi alimentari e presso le famiglie più abbienti di Buttrio, raccogliendo pane, pasta, olio, zucchero e vestiario, oltre ad altri generi utili. Nei negozi venivano requisiti anche prodotti soggetti a razionamento, mentre in altri casi si procedeva al prelievo di animali, vino, patate e granaglie dalle stalle e dai magazzini privati. A ogni requisizione veniva rilasciata una ricevuta, segno di un'organizzazione che, pur operando nella clandestinità, cercava di mantenere un ordine e una forma di responsabilità nei confronti della popolazione.

Gran parte del materiale raccolto transitava da Casa Cecotti, dove veniva concentrato e successivamente inviato alle formazioni partigiane in montagna. Il trasporto avveniva attraverso percorsi e modalità studiate per eludere i controlli, sfruttando la conoscenza del territorio e la collaborazione di numerosi soggetti coinvolti nella rete resistenziale.

L'urgenza di questa struttura logistica era determinata non solo dal bisogno di cibo, ma anche dalla necessità di garantire ai partigiani medicinali, armi e munizioni. In assenza di tali rifornimenti, la lotta armata non avrebbe potuto continuare. L'intendenza doveva quindi assicurare un flusso costante di materiali indispensabili alla guerra, dalla cura dei feriti alla capacità operativa delle formazioni combattenti. La rete di smistamento costruita in pianura consentì di sostenere nel tempo le formazioni in montagna, rendendo possibile la prosecuzione della lotta nonostante la repressione, la scarsità di risorse e le difficoltà logistiche.

La sorveglianza speciale dell'OVRA e le riunioni segrete

Già a partire dai primi anni Trenta, la famiglia Cecotti risultava attenzionata dagli apparati repressivi del regime fascista, Mino Cecotti e i suoi parenti erano classificati come “sorvegliati speciali dell'OVRA” già dal 1932, a conferma di una vigilanza precoce e continuativa esercitata dalla polizia politica fascista nei confronti del nucleo familiare e del loro ambiente di relazioni. Dopo il periodo di carcere, la condizione di Mino Cecotti fu ulteriormente aggravata dall'imposizione della vigilanza speciale, un sistema di controllo che limitava in modo stringente la libertà personale. Gli era vietato recarsi in luoghi pubblici quali osterie, cinema, giardini e sale di ritrovo; non poteva allontanarsi dal Comune di Buttrio senza autorizzazione e aveva l'obbligo di rientrare a casa ogni giorno al tramonto. Inoltre, era tenuto a presentarsi tutte le domeniche mattina presso la caserma dei carabinieri per far timbrare il libretto di presenza, strumento che consentiva alle autorità di monitorarne costantemente i movimenti. La violazione anche di una sola di queste prescrizioni avrebbe comportato il confino o un nuovo arresto. Questo controllo individuale si inseriva in un sistema più ampio e capillare. L'OVRA costruì un efficiente rete di spionaggio diffusa nelle borgate, capace di osservare e registrare spostamenti, contatti e comportamenti ritenuti sospetti. In tale contesto, ogni movimento dei Cecotti risultava potenzialmente rischioso e soggetto a segnalazioni, rendendo estremamente pericolosa qualsiasi attività clandestina. Nonostante questa sorveglianza asfissiante, tra il 1943 e il 1945 Casa Cecotti riuscì comunque a svolgere un ruolo centrale come luogo di incontri segreti. Proprio nella casa di Camino, e in altri punti del territorio di Buttrio, si tennero riunioni riservate con alcuni dei massimi quadri della Resistenza friulana, durante le quali venivano preparati piani di azione militare e definiti indirizzi politici.

Questi incontri si svolgevano in condizioni di massima cautela, proprio a causa dell'intenso apparato di controllo messo in campo dal regime. La scelta di Casa Cecotti come sede di tali riunioni non fu casuale: essa si collocava all'interno di una rete di relazioni consolidate, ma al tempo stesso richiedeva una costante attenzione per evitare che l'attività clandestina venisse scoperta. Il rischio era elevatissimo, poiché un singolo errore avrebbe potuto compromettere non solo i partecipanti alle riunioni, ma l'intera struttura organizzativa della Resistenza nella zona.

Capitolo 3: Amalia De Sabbata, la staffetta "Volpe"

Attività di collegamento tra Buttrio e i paesi limitrofi



Nel sistema clandestino che si sviluppò attorno a Casa Cecotti, un ruolo di primaria importanza fu svolto da Amalia De Sabbata, cognata di Mino Cecotti. Alla sua attività venne associato il nome di battaglia “Volpe”, attribuitole per la capacità di muoversi con disinvoltura e discrezione tra i paesi della pianura friulana, mantenendo attivi i collegamenti tra i diversi nuclei antifascisti senza destare sospetti. La sua figura si impose progressivamente come uno degli elementi essenziali per il funzionamento della rete resistenziale locale.

Amalia operava come staffetta di collegamento tra Buttrio e numerosi centri limitrofi, tra cui

Risano, Pradamano, Palmanova, Manzano, Pavia di Udine e Cussignacco. Il suo compito principale consisteva nel trasporto di comunicazioni riservate destinate ai partigiani di pianura e ai responsabili dell'organizzazione clandestina. Attraverso questi continui spostamenti, contribuiva a garantire la circolazione delle informazioni necessarie al coordinamento delle attività politiche e militari della Resistenza.

Una parte significativa della sua attività si svolgeva a piedi, in particolare lungo i percorsi che conducevano a Risano. Tali spostamenti, che potevano apparire giustificati da normali relazioni familiari o quotidiane, erano in realtà legati a incarichi informativi precisi. Amalia recapitava messaggi, raccoglieva notizie e manteneva i contatti con i nuclei partigiani locali, svolgendo un ruolo di collegamento costante tra persone e luoghi diversi.

Accanto agli spostamenti diurni, Amalia effettuava anche viaggi notturni in bicicletta, una modalità che permetteva di ridurre i rischi e di mantenere attive le linee di comunicazione anche nei momenti di maggiore controllo. Queste missioni avvenivano in un contesto particolarmente pericoloso, caratterizzato da pattugliamenti tedeschi e fascisti, soprattutto lungo la strada statale 56, uno dei principali assi di collegamento dell'area. Nonostante tali difficoltà, la continuità dei collegamenti tra Buttrio e i comuni limitrofi fu garantita proprio grazie alla determinazione delle staffette.

Il lavoro di Amalia contribuì in modo decisivo a trasformare Casa Cecotti in un punto di riferimento per antifascisti provenienti da una vasta area della pianura friulana. Grazie alla sua instancabile attività di collegamento, la casa divenne il centro di una rete articolata che univa Buttrio a Manzano, Pavia di Udine e Cussignacco, favorendo l'incontro tra persone, la circolazione delle informazioni e il coordinamento delle iniziative clandestine. In questo sistema, Amalia rappresentava un elemento di continuità fondamentale.

All'interno dell'Intendenza “Montes”, il ruolo delle staffette risultava essenziale per assicurare la raccolta e la trasmissione dei messaggi tra la pianura e le formazioni partigiane

stanziare in montagna. Amalia svolgeva in questo contesto la funzione di anello di congiunzione, permettendo il collegamento tra livelli diversi dell'organizzazione resistenziale. Senza figure come la sua, la coordinazione delle azioni e il funzionamento complessivo della rete sarebbero risultati estremamente difficili.

Aneddoti di coraggio: la fuga notturna

Tra i numerosi episodi che testimoniano il coraggio e la determinazione di Amalia De Sabbata, uno in particolare restituisce con forza la dimensione concreta del rischio affrontato quotidianamente dalle staffette. Si tratta di una fuga notturna avvenuta durante il rientro da una missione clandestina. Durante il periodo della Resistenza anche i collegamenti tra i gruppi partigiani richiedevano spostamenti rischiosi, spesso effettuati di notte per evitare i controlli tedeschi. Di norma questi viaggi avvenivano in bicicletta, mezzo più discreto e adatto a muoversi tra strade secondarie e sentieri di campagna. In una circostanza, però, Amalia rientrava da una missione destinata a Udine viaggiando in automobile insieme a un compagno, utilizzando la macchina del medico condotto.

L'auto procedeva con i fari spenti, poiché i Casali Cecotti si trovavano molto vicino alla strada statale 56 e qualsiasi luce avrebbe potuto attirare l'attenzione. Durante il rientro, però, i due si accorsero improvvisamente di essere seguiti: alle loro spalle comparvero due luci gialle, che sembravano inseguirle lungo la strada.

Amalia trasportava con sé fogli clandestini e informazioni destinate ai compagni, nascosti sotto gli abiti. Per evitare che il materiale venisse scoperto, il compagno alla guida le propose una soluzione: arrivati alla grande curva di Caminetto, avrebbe rallentato l'auto permettendole di saltare nel fossato lungo la strada e nascondersi.

Quando raggiunsero la curva, l'autista ridusse la velocità e Amalia, con il cuore in gola, aprì leggermente la portiera e si lasciò cadere nel fosso, rimanendo appiattita sul fondo per non essere vista. La notte era illuminata a tratti dalla luna che appariva e scompariva tra le nuvole. In uno di questi momenti riuscì a intravedere il profilo di un militare che passava rapidamente inseguendo l'automobile. Aspettò ancora qualche istante nascosta nell'oscurità. Quando la luna tornò a coprirsi dietro le nuvole, uscì dal fossato e riuscì a rientrare a casa senza essere scoperta, ancora scossa per la paura. Anche il suo compagno riuscì a salvarsi: dopo alcuni chilometri gli inseguitori rinunciarono all'inseguimento, probabilmente temendo un possibile agguato dei partigiani lungo la strada. Questo episodio non rappresenta un caso isolato, ma si inserisce in un contesto di azioni ripetute e rischiose, che caratterizzavano la sua attività quotidiana. Le visite notturne, i percorsi studiati per evitare i posti di blocco, l'uso della bicicletta come mezzo silenzioso e discreto, facevano parte di una strategia di sopravvivenza e di resistenza.

Il nome di battaglia "Volpe" trova qui la sua piena giustificazione. Non solo per l'astuzia dimostrata in situazioni estreme, ma per la capacità di muoversi costantemente sul filo sottile tra invisibilità e presenza, tra rischio e successo. Attraverso il suo operato, Amalia De Sabbata contribuì in modo determinante al funzionamento dell'Intendenza "Montes", mantenendo vivi i collegamenti tra la pianura e la montagna e rendendo possibile quella rete

di relazioni senza la quale la Resistenza locale non avrebbe potuto reggere alla pressione della repressione.

Il soldato William: fuga, ferimento e protezione clandestina

Durante la guerra molti soldati alleati catturati sui vari fronti, in particolare in Africa e nel Mediterraneo, vennero internati in campi di prigionia situati anche sul territorio italiano. Uno di questi era il campo P.G. 57 di San Mauro di Premariacco, costruito nel 1941. Tra il 24 ottobre 1941 e il 13 settembre 1943 il campo ospitò circa cinquemila prigionieri, sorvegliati da guardie e ufficiali italiani. Nel 1942 si verificò anche un tentativo di fuga di diciannove prigionieri, che scavarono un tunnel sotto il filo spinato; l'impresa però fallì e i fuggitivi furono presto catturati.

Negli ultimi mesi prima dell'armistizio, accanto alle prime forme di organizzazione antifascista locale, si svilupparono nella zona anche rapporti di collaborazione tra antifascisti italiani e partigiani sloveni. Questi contatti erano particolarmente frequenti nelle aree di confine e nelle zone miste, dove la conoscenza dello sloveno, dell'italiano e talvolta anche del friulano facilitava i collegamenti. Le iniziative di quel periodo non avevano ancora una vera impostazione militare strutturata, ma costituivano una sorta di fase preparatoria, destinata a precedere lo sviluppo delle future attività partigiane. In questo contesto maturò anche l'idea di tentare la liberazione dei prigionieri del campo P.G. 57 di San Mauro di Premariacco. Il progetto, fu legato alla figura di Guerrino Dionisio, che in passato aveva svolto il servizio militare proprio a Premariacco, nel campo di prigionia. Iscritto al Partito comunista, Dionisio aveva pensato alla possibilità di far fuggire i prigionieri e la sua proposta venne poi ripresa e sviluppata da partigiani dell'"interno", fino a essere affidata a "Piramide". Una testimonianza ricorda come, nel carnevale del 1943, alcuni uomini armati si recarono in bicicletta verso Premariacco proprio per raccogliere le informazioni necessarie: la pianta del campo, il numero degli uomini di guardia, i turni, le postazioni delle mitragliatrici e tutti gli elementi indispensabili per capire se un'azione di liberazione fosse davvero possibile. Il progetto appariva ambizioso, perché nel campo erano rinchiusi circa cinquemila soldati neozelandesi e australiani, catturati in Africa, che, una volta liberati, avrebbero potuto puntare verso le montagne e raggiungere la Jugoslavia, da dove si ipotizzava un successivo rimpatrio. Queste iniziative però avevano ancora un carattere episodico e non del tutto maturo. Mancava una visione strategica pienamente definita e la preparazione risultò approssimativa, tanto che in seguito vi furono arresti e difficoltà che misero in evidenza i limiti organizzativi di quei primi nuclei clandestini. Rimane comunque significativo il fatto che già prima dell'8 settembre esistessero tentativi concreti di passare dalla semplice opposizione politica a una forma embrionale di azione organizzata. Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, la situazione al campo cambiò improvvisamente. Le guardie italiane abbandonarono il presidio e i prigionieri cercarono di organizzarsi per la fuga. I tedeschi, intuendo il pericolo, arrivarono però in forze e tentarono immediatamente di bloccare l'evasione. In quel frangente i prigionieri, che si erano impadroniti di una mitragliatrice, cercarono di opporsi all'avanzata tedesca. Tra loro si distinse in particolare un soldato sudafricano di pelle nera, che si offrì di rimanere alla postazione per consentire agli altri di allontanarsi. Rimasto solo, combatté

duramente contro i nazifascisti finché, nel momento in cui decise a sua volta di lasciare la postazione e fuggire, venne ferito a un tallone da un colpo sparato da uno dei tedeschi che occupavano il campo.

Nonostante la ferita, il soldato riuscì a scappare e a trovare un primo rifugio presso una casa di antifascisti. Era però evidente che non potesse rimanere nascosto a lungo nella zona di Premariacco, strettamente controllata dalle forze tedesche. Per questo il movimento partigiano, già operativo, organizzò il suo trasferimento verso Camino, nei pressi di Casa Cecotti. Il trasporto avvenne di notte: il medico che lo aveva curato, vedendo che la ferita rischiava di aggravarsi, lo fece salire sulla propria automobile e lo condusse fino al nuovo nascondiglio. L'operazione venne seguita con prudenza da un gruppo di staffette, incaricate di controllare il percorso e di evitare eventuali posti di blocco o controlli improvvisi. Il soldato si chiamava William. Proveniva da Città del Capo, era nero e, dettaglio non secondario, parlava piuttosto bene l'italiano. Una volta arrivato nella zona di Camino, fu Amalia a occuparsi direttamente di lui. A lei venne attribuito un ruolo centrale nella protezione del fuggiasco: lo tenne nascosto nel fienile sopra la stalla, all'interno dell'ambiente domestico e contadino che rendeva possibile un occultamento relativamente sicuro. William rimase lì per alcune settimane. Nel frattempo, una o due volte alla settimana, di notte, il medico tornava per medicargli la ferita. Non potendo arrivare fin sotto casa senza attirare l'attenzione, lasciava l'automobile a una certa distanza e proseguiva a piedi, con grande cautela, fino al fienile. Con il passare del tempo, tuttavia, la permanenza di William in quel nascondiglio cominciò a diventare rischiosa. I membri della famiglia si accorsero che un certo numero di persone si aggirava nei dintorni della casa, fatto che lasciava temere sospetti o controlli imminenti. Per evitare che il rifugio venisse scoperto, dopo circa un mese si decise di



Attivo fino a pochi giorni prima dell'8 settembre 1943, il "Campo P.G. 57", con la sua chiesetta edificata dai prigionieri, recentemente ristrutturata.

trasferire il soldato in un'altra zona. William venne così spostato poco distante, sempre in un fienile, questa volta appartenente alla famiglia di Silvio Visentini, al confine tra Caminetto e Manzinello. Anche questo trasferimento avvenne per motivi di sicurezza e dopo qualche tempo, il soldato fu ulteriormente spostato da quel rifugio. Da quel momento, però, non si seppe più con precisione quale fosse stata la sua destinazione finale.

SEZIONE II: VOLTI E TRAGEDIE LOCALI

Capitolo 4: Ribelli e Martiri

Alvio Meroi: la sfida aperta e la sparizione notturna

Durante il Ventennio fascista il controllo dell'opposizione politica non si limitava agli strumenti ufficiali dello Stato, ma si basava anche su forme di intimidazione e violenza diretta. "L'olio di ricino" rappresentava solo il volto più noto della repressione, mentre le squadracce fasciste, già attive prima della Marcia su Roma, non esitavano a ricorrere ad aggressioni e, in alcuni casi, all'eliminazione fisica degli avversari politici. In questo clima di violenza e pressione costante si colloca anche la misteriosa sparizione del giovane alpino Alvio Meroi, episodio per il quale non esistono prove documentarie definitive ma che, secondo alcune interpretazioni, potrebbe essere stato provocato proprio dall'intervento di una di queste squadre. Alvio Meroi, classe 1921, figlio di Bino, faceva parte dell'8° Battaglione Alpini. Come molti suoi coetanei era stato arruolato nell'esercito e, dopo il periodo trascorso nel C.A.R. (Centro Addestramento Reclute), era stato destinato alla Jugoslavia. Durante uno dei rientri a casa, probabilmente in occasione di una breve licenza, si verificò l'episodio che avrebbe segnato il suo destino. Una volta tornato a Buttrio, Alvio si presentò armato davanti alla casa del federale fascista del paese, che era anche il farmacista incaricato della gestione della farmacia comunale. L'abitazione della famiglia Meroi e la farmacia si trovavano a breve distanza l'una dall'altra, separate soltanto dall'incrocio della strada provinciale che conduce verso Manzano. Davanti alla farmacia il giovane sfogò apertamente la propria rabbia contro il rappresentante locale del regime. Gridando con tono furioso, lo sfidò a uscire in strada e lo bersagliò con invettive violente:

«È ora di finirla! Il fascismo è peggio della rogna. Maledetti, andate al diavolo!» Le parole furono accompagnate anche dal lancio di alcune bombe a mano, fatte esplodere però a distanza di sicurezza. L'azione aveva un carattere più dimostrativo che offensivo: l'intenzione di Alvio sembrava essere quella di protestare e intimidire, più che colpire direttamente il federale. Il destinatario delle minacce, tuttavia, non raccolse la provocazione. Rimase all'interno della farmacia e non uscì ad affrontare il giovane. Dopo qualche tempo la tensione si dissolse e la situazione sembrò tornare alla normalità. Poiché il federale non aveva reagito alle accuse e non si erano verificati scontri diretti, Alvio fece ritorno a casa e la vicenda sembrò chiudersi senza ulteriori conseguenze. La calma, però, fu soltanto apparente. Nella notte stessa alcuni uomini si presentarono alla casa della famiglia Meroi. Costrinsero Alvio a seguirli e lo portarono via. Da quel momento nessuno ebbe più notizie del giovane. Nel dopoguerra la sorte di Alvio Meroi rimase a lungo incerta. In paese la vicenda non venne diffusa apertamente oppure fu mantenuta riservata. Alcuni documenti successivi permettono tuttavia di ricostruire almeno in parte il suo destino. È probabile che, nella notte del 23 aprile 1944, siano intervenuti agenti del Servizio di Sicurezza (SD) di Udine, che lo arrestarono e lo consegnarono alla SIPO, la polizia di sicurezza nazista. Dopo l'arresto Alvio venne incarcerato il 4 maggio. In quei giorni gli interrogatori furono probabilmente finalizzati a stabilire se il gesto compiuto davanti alla farmacia fosse il risultato di una iniziativa personale oppure il segnale di un'azione organizzata della resistenza. Probabilmente si trattò piuttosto di una reazione individuale, uno sfogo violento ma spontaneo, anche se certamente condiviso

nello spirito da molti altri oppositori del regime. Successivamente il giovane venne deportato il 14 luglio, trasferito su un carro bestiame verso il lager di Buchenwald. Da lì fu poi spostato nel sottocampo di Dora, dove morì il 9 novembre 1944.

Guerrino Bini: “Arturo”

La ricostruzione della tragica vicenda del partigiano conosciuto con il nome di battaglia “Arturo” nasce quasi per caso. Dorino Cantarutti, che durante la guerra aveva ricevuto proprio da lui l’insegnamento nell’uso delle armi, cercava da tempo di identificarne la vera identità. Ricordava soltanto che si trattava di un uomo originario di Buttrio, trasferitosi in seguito a Togliano. Attraverso il recupero di memorie e documenti è stato possibile riportare alla luce la sua storia e collegare quel nome di battaglia alla figura di Guerrino Bini.

Guerrino Bini (Arturo) nacque nel 1921 e proveniva da una famiglia contadina. Nel 1940 la famiglia, guidata dal padre Giobatta (Titta) Bini, stipulò un contratto di affittanza mista con il proprietario terriero conosciuto come “Tunin” di Togliano e si trasferì presso la casa colonica dove avrebbe lavorato una ventina di campi situati nella campagna del Cividalese. Il proprietario metteva a disposizione l’abitazione e i terreni, mentre la numerosa famiglia Bini composta dal padre, dalla madre Maria Meroi e da cinque figli forniva la forza lavoro necessaria alla coltivazione.

Il padre Titta era particolarmente appassionato di allevamento e si occupava soprattutto dei cavalli e delle mucche. Guerrino era l’ultimo dei figli e il più giovane della famiglia. La sua esperienza di vita all’interno di questo sistema agricolo segnato da rapporti di forte subordinazione contribuì probabilmente a formare in lui una crescente sensazione di ingiustizia sociale, alimentata anche dalle discussioni familiari sui rapporti con i proprietari terrieri. Questo clima di tensione e di consapevolezza delle disparità sociali contribuì a orientare il giovane verso una progressiva coscienza politica antifascista.

Nel 1940, con l’ingresso dell’Italia in guerra contro Francia e Inghilterra al fianco della Germania nazista, anche i figli della famiglia Bini, essendo in età di leva, dovettero rispondere alla chiamata militare. Non è stato possibile ricostruire con precisione tutto il percorso militare di Guerrino. Secondo alcune testimonianze familiari, egli avrebbe dovuto essere destinato al fronte russo come altri soldati italiani, ma questa eventualità, per fortuna, non si concretizzò.

Dopo l’8 settembre 1943, quando lo Stato italiano si dissolse e iniziò la fase della guerra di liberazione, Guerrino Bini decise di aderire alla lotta partigiana. Entrò nei reparti garibaldini e fu assegnato al battaglione “Picelli” della brigata Garibaldi-Natisone. La sua scelta incontrò la forte opposizione di alcuni familiari, soprattutto delle sorelle, profondamente legate alla tradizione cattolica e preoccupate per i rischi che quella decisione comportava. Arrivarono perfino a presentarsi presso il comando partigiano di Canalutto per cercare di convincerlo a tornare a casa, ma senza successo.

Le conseguenze della scelta di Guerrino ricaddero anche sulla sua famiglia: il padre e uno dei fratelli sarebbero stati arrestati e sottoposti a interrogatori e violenze da parte dei nazifascisti nel tentativo di ottenere informazioni sul giovane partigiano.

All'interno dell'organizzazione partigiana, Guerrino ricevette l'incarico di operare in pianura per conto del comando del battaglione. Il suo compito era controllare il territorio, individuare eventuali spie, favorire il reclutamento di nuovi patrioti e garantire collegamenti e risorse utili alla sopravvivenza delle formazioni partigiane che combattevano nelle zone montane.

Nonostante provenisse da un'altra zona della pianura friulana, Guerrino frequentava spesso il paese di Torreano. La sua presenza non passava inosservata: era un giovane intelligente ma dal carattere piuttosto esuberante, e questo attirava l'attenzione degli abitanti, i quali temevano possibili ritorsioni da parte dei tedeschi.

Secondo la testimonianza del partigiano "Verde" (Dorino Cantarutti), Arturo possedeva una buona competenza nell'uso delle armi e aveva anche il compito di addestrare le nuove reclute. Nel 1944, quando Guerrino aveva appena ventitré anni, si occupava dell'istruzione militare dei giovani che entravano nella divisione Garibaldi-Natisone. Lo stesso Cantarutti aveva soltanto diciassette anni quando entrò nella divisione "Manin" della brigata.

Le vicende militari della zona erano rese ancora più complesse dalle decisioni strategiche degli Alleati. L'ordine del generale Alexander, alla fine del 1944, e il successivo passaggio della divisione Garibaldi-Natisone sotto il comando operativo del IX Korpus jugoslavo contribuirono a rallentare le operazioni partigiane nelle aree ai margini delle Prealpi Giulie.

In questo contesto Guerrino rimase spesso isolato. Continuò a svolgere le missioni affidategli, ma dovette affrontare una guerra sempre più solitaria. Le spie lo avevano individuato e segnalato ai comandi tedeschi: un giovane che aveva ignorato la chiamata della Repubblica Sociale e che frequentava ambienti partigiani non poteva passare inosservato. Nel febbraio del 1945, a Togliano, un soldato tedesco venne ucciso durante un'azione precipitosa. Secondo le testimonianze Arturo non fu l'autore diretto di quell'attacco. Tuttavia i tedeschi, intenzionati a vendicare la morte del loro commilitone, concentrarono l'attenzione proprio su di lui, convinti che fosse coinvolto o che almeno conoscesse i responsabili. La pressione dei tedeschi aumentò rapidamente. Arturo viveva ormai in clandestinità, spostandosi continuamente da un rifugio all'altro per evitare di essere individuato. Era consapevole di essere braccato e di avere addosso il fiato dei suoi inseguitori. In un territorio relativamente piccolo come quello della pianura friulana, tuttavia, i nascondigli erano pochi e difficili da mantenere segreti. La sera dell'8 aprile 1945, Arturo si trovava nei pressi del dopolavoro di Mafalda, dove trascorse alcune ore in compagnia di altri partigiani. La mattina seguente, mentre stava dormendo nel fienile sopra la stalla della famiglia Lesa, i tedeschi circondarono improvvisamente la casa. Lo costrinsero a uscire con le mani alzate. Dopo aver verificato la sua identità confrontandola con una fotografia in loro possesso, gli legarono le mani dietro la schiena. I soldati lo fecero sedere con la schiena rivolta verso il focolare della casa di Toni Griis e gli puntarono addosso una mitragliatrice. Arturo sperava che qualche gruppo partigiano potesse intervenire per liberarlo. Nel frattempo la notizia dell'arresto si diffuse rapidamente e i tedeschi decisero di muoversi con una colonna di circa trenta uomini, pattugliando le strade verso Cividale e controllando gli accessi alla piazza del paese. Anche la famiglia Lesa subì ritorsioni per avergli dato rifugio: dovettero consegnare una mucca come pena per l'aiuto prestato al partigiano.

Quando il drappello tedesco passò davanti alla casa dei suoi genitori, Guerrino chiese e ottenne di poter salutare per un momento i familiari. Si fermò solo per pochi istanti, nei pressi dei grandi pini che delimitavano il parco di Villa Volpe, prima di essere condotto via verso

Cividale. Il giorno successivo, 10 aprile 1945, presso la caserma situata lungo il Natisone, venne celebrato un processo sommario che si concluse con la condanna a morte. Durante l'interrogatorio Guerrino fu torturato nel tentativo di ottenere i nomi di altri partigiani, ma resistette senza parlare. L'esecuzione avvenne lungo il perimetro esterno della caserma. I tedeschi gli ordinarono di scavarsi la fossa, dove il corpo fu poi ritrovato nei primi giorni di maggio, quando la zona era ormai stata liberata. Secondo alcune testimonianze, la cattura di Arturo potrebbe essere stata favorita anche da una relazione amorosa con una ragazza del paese, figlia di un collaborazionista. Guerrino era consapevole dei rischi che correva, ma



Sulla lapide che lo ricorda è inciso il suo nome: Guerrino Bini (Arturo), 1921-1945. Caduto sotto il piombo tedesco.

probabilmente non immaginava che potessero condurlo fino alla condanna a morte, egli infatti si aspettava come peggiore ipotesi la deportazione in un qualche campo di prigionia. La sua morte non fu un caso isolato. Nella stessa caserma vennero fucilati altri 104 partigiani, tra cui due donne. Tra i condannati figurano anche diciannove calmučki e turkeṣtani, soldati di origine mongola che, dopo essere fuggiti dal fronte di Cassino, si erano uniti alla resistenza. Il funerale ufficiale di Guerrino Bini si svolse il 4 maggio 1945. In quell'occasione si verificò un episodio che testimonia il clima ancora incerto del dopoguerra: alcuni parrocciani di Togliano chiesero al parroco se fosse opportuno partecipare alle esequie di un partigiano garibaldino. Il sacerdote suggerì di non mancare, ma raccomandò prudenza, ricordando con ironia che «non si sa mai» e che in quel momento il potere poteva ancora cambiare.



Redento De Sabbata

Redento De Sabbata: dalla clandestinità alla deportazione

Questa è la testimonianza di Redento De Sabbata, insegnante elementare e fratello di Amalia, che nel corso dell'estate del 1944, mentre l'occupazione tedesca si faceva sempre più oppressiva e il controllo sul territorio si irrigidiva, si trovò costretto a scegliere la via della clandestinità. Il pericolo non era legato a un'azione armata specifica, ma alla minaccia concreta del reclutamento forzato da parte dell'organizzazione Todt, impiegata dai tedeschi per lavori militari e infrastrutturali, spesso in condizioni durissime.

All'inizio di luglio Redento abbandonò la propria abitazione e si diede alla macchia nelle campagne tra Risano e Lavariano. La sua vita divenne precaria e irregolare: dormiva all'aperto o trovava rifugio temporaneo in casolari isolati, spostandosi continuamente per non attirare attenzioni. La zona era

già sottoposta a frequenti controlli, aggravati dai bombardamenti sulla linea ferroviaria Udine–Gorizia e sulla statale 56, che rendevano l'intera area particolarmente esposta e pericolosa.

La fuga durò circa un mese. Il 2 agosto 1944, spinto dalla necessità di procurarsi abiti e viveri, Redento decise di rientrare di nascosto nella propria casa. Fu una scelta obbligata ma fatale: ad attenderlo trovò gli uomini della Gestapo, che lo arrestarono immediatamente. Da quel momento iniziò per lui il percorso della prigionia.

Condotto a Udine, Redento venne rinchiuso nelle carceri di via Spalato, luogo tristemente noto per la detenzione e gli interrogatori dei prigionieri politici. Successivamente fu deportato in Germania, nel campo di concentramento di Stoccarda, entrando così nel sistema repressivo dei lager nazisti. La deportazione segnò un passaggio drammatico, che lo separò definitivamente dalla famiglia e dal territorio in cui aveva vissuto e insegnato.

Contro ogni probabilità, Redento riuscì però a sopravvivere. Nel corso della prigionia trovò la forza e l'occasione per fuggire, riuscendo a raggiungere la Svizzera e a sottrarsi definitivamente alla cattura. A Montreux, il 24 novembre 1944, mise per iscritto la propria esperienza in un diario personale. In quelle pagine raccontò l'arresto, la detenzione, le condizioni del campo e la fuga verso la libertà, lasciando una testimonianza diretta e lucida del suo calvario.

CAPITOLO 5: GIUSTIZIA E CONFUSIONE NEGLI ULTIMI GIORNI

Il caso “P.”: Il capro espiatorio e un processo farsa

A distanza di molti anni dai fatti, Arturo Nassig, nome di battaglia “Carnera”, continuava a considerare la propria condanna come il risultato di una vicenda giudiziaria deformata, maturata in un clima politico e morale in cui la ricerca della verità lasciò spazio alla necessità di individuare un colpevole. Nella sua lettura, il procedimento che lo colpì nel dopoguerra non fu soltanto un processo penale, ma anche il riflesso di una memoria collettiva incerta e selettiva, nella quale una comunità intera preferì rimuovere le proprie responsabilità e scaricarle su un solo uomo. L’origine della vicenda risale al 1944, quando nelle campagne di Buri si accumularono le denunce contro P., amministratore di un ordine religioso proprietario di vaste terre nella zona. Le accuse mosse dai coloni riguardavano il suo comportamento arrogante, il peso dell’amministrazione esercitata sui contadini e, soprattutto, la sua vicinanza agli ambienti fascisti e alle SS. Quando il comando partigiano si insediò nella Casa Rossa, le lamentele erano già numerose e il malcontento contadino aveva assunto contorni politici sempre più netti. In quel contesto il problema non era più soltanto sociale, ma si intrecciava con la guerra, con l’occupazione tedesca e con la radicalizzazione dello scontro. Il quadro friulano, in quei mesi, era particolarmente complesso. Alle formazioni garibaldine di orientamento comunista si affiancavano altre componenti della Resistenza, tra cui quelle di matrice cattolica che avrebbero poi dato vita alla Osoppo. La propaganda fascista, sostenuta da ambienti ostili al movimento partigiano, cercava intanto di isolare soprattutto le formazioni garibaldine, presentandole come elemento di disordine e di violenza. È dentro questa tensione politica e sociale che maturò la decisione di arrestare P. Nell’ottobre del 1944 il comando della brigata GAP “13 Martiri di Feletto” dispose dunque l’arresto dell’amministratore. È probabile che la voce del provvedimento fosse circolata in anticipo e che qualcuno lo avesse avvertito, poiché non tutti i contadini condividevano la scelta partigiana. Secondo le testimonianze, l’uomo si stava probabilmente allontanando dalla zona quando venne intercettato sulla strada tra Buri e Pradamano. A fermarlo fu il partigiano “Falchetto”, che lo mise su una bicicletta e lo avviò verso Spessa, sede del battaglione “Giotto”, comandato da “Lilli”. A questo punto nella vicenda entra Arturo Nassig. Il suo racconto colloca l’episodio in un sabato pomeriggio dell’ottobre 1944. Passando da Orsaria e



Arturo Nassig “Carnera”

colloca l’episodio in un sabato pomeriggio dell’ottobre 1944. Passando da Orsaria e

dirigendosi in bicicletta verso il comando di Spessa, Arturo si fermò all'osteria di Grinovero, dove incontrò Bruno Grion, che aveva in consegna P. Grion, sapendo che Arturo era diretto al comando, gli chiese di sostituirlo nell'accompagnamento del prigioniero. Arturo ricordò di non avere margine per rifiutare: era in borghese, disarmato e inserito in una catena di ordini che non lasciava spazio a iniziative personali. Nel suo racconto aggiunge anche un particolare non irrilevante: conosceva abbastanza bene P. e gli chiese quale fosse la ragione del suo arresto. La risposta, secondo la deposizione, fu semplice e netta: "Non so perché mi hanno arrestato". Il tragitto verso il comando si svolse in apparenza senza particolari tensioni, ma durante il percorso avvennero due episodi rimasti centrali nelle successive testimonianze. Il primo si verificò nei pressi di Poggiobello, dove P. propose di fermarsi presso la casa di un colono per bere un bicchiere di vino. Arturo accettò. Durante quella breve sosta, il contadino disse che dodici uomini sorvegliavano il prigioniero. Il secondo episodio fu ben più rilevante: una volta ripresa la strada, P. tentò di corrompere Arturo, offrendogli denaro e promettendogli una vita tranquilla se lo avesse lasciato fuggire. Arturo sostenne di aver rifiutato, spiegandogli che stava eseguendo ordini e che la disobbedienza gli sarebbe costata la fucilazione. Nella sua versione aggiunse anche di aver avvertito il prigioniero che, se avesse tentato la fuga, sarebbe stato costretto a sparare. Giunti alla Casa Rossa, Arturo consegnò P. agli altri partigiani e proseguì verso Spessa. Da quel momento la vicenda uscì dalla sua diretta disponibilità ed entrò nella fase del processo partigiano. Secondo la ricostruzione emersa nelle carte e nelle deposizioni, il procedimento si svolse davanti ai responsabili del comando, tra cui vennero indicati "Giacca", "Valerio" e "Marco". Contro P. si raccolsero accuse numerose e pesanti, sostenute – si disse – da circa 250 coloni. La corte partigiana, considerando il comportamento dell'imputato e il contesto di guerra, decise infine per la condanna a morte. Nel dopoguerra, tuttavia, la vicenda cambiò completamente segno. Quello che era stato un episodio maturato dentro la guerra partigiana e sostenuto da una forte partecipazione collettiva venne progressivamente ricondotto all'azione di un singolo. Fu allora che Arturo Nassig si trovò al centro dell'accusa. Il processo si aprì nel 1951 davanti al Tribunale di Udine e proseguì poi in Appello a Venezia e in Cassazione a Roma, fino alla conferma della condanna a venti anni e venti mesi di reclusione. La moglie Noemi seguì la prima udienza con grande apprensione, mentre Arturo si trovò a dover affrontare non solo il peso dell'imputazione, ma anche la sensazione crescente di essere stato scelto come responsabile ideale.

Nel corso del procedimento emersero però testimonianze che avrebbero potuto modificare radicalmente il quadro accusatorio. Ed è proprio qui che la vicenda assunse i tratti del "processo farsa" ricordato da Arturo. Diversi ex partigiani si presentarono infatti per sostenere che Arturo non era stato l'esecutore della condanna. Le loro dichiarazioni, tuttavia, o non vennero verbalizzate o furono giudicate inattendibili.

Tra queste deposizioni, la più significativa fu quella di Virgilio Deotto, comandante del battaglione "Giotto", che dichiarò di aver eseguito personalmente la sentenza. Alla domanda sul modo in cui l'esecuzione era avvenuta, rispose che era stata compiuta con una raffica di mitra. La stampa riportò anche una formula ancora più esplicita: "Sono io ad uccidere sparandogli una raffica al capo". A questa si aggiunse la dichiarazione di Romano Fabbro, ex partigiano della formazione di Mario Toffanin "Giacca", il quale affermò in aula: "Ho ucciso io il condannato. L'ho portato a circa duecento metri dal comando partigiano della Casa

Rossa e gli ho sparato una raffica di mitra al capo”. Si trattava di una deposizione pesantissima, perché collocava l’esecuzione fuori dalla responsabilità diretta di Arturo.

Ancora più impressionante fu la comparsa spontanea di Giobatta Serafin, detto Tite de Gose. Dopo aver letto del processo sui giornali, si presentò in tribunale dichiarando apertamente: “Sono qui per scagionare un innocente”. Subito dopo aggiunse: “Sono stato io a eseguire la condanna”. Anche questa confessione, però, non ebbe effetti concreti. Secondo la ricostruzione, venne respinta come inattendibile; in aula si reagì persino con durezza, fino alla richiesta di arrestarlo e alla liquidazione della sua deposizione come quella di un uomo squilibrato. Altri testimoni favorevoli, tra cui Secondo Meroi, Albino Zuccolo e Aurelio Buratti, non riuscirono a spostare l’esito del procedimento. Per Arturo, tutto questo dimostrava che il processo non era orientato ad accertare chi avesse realmente eseguito la sentenza partigiana, ma a confermare una responsabilità già decisa in partenza. In questa chiave, la sua figura di partigiano comunista diventava particolarmente esposta in un clima segnato dalla Guerra fredda e dall’anticomunismo del dopoguerra. La giustizia, nella sua percezione, finiva così per riproporre metodi e logiche che ricordavano da vicino i tribunali speciali del periodo fascista: non un’analisi complessa dei fatti, ma la ricerca di un colpevole simbolico. Un altro elemento che Arturo non smise mai di sottolineare fu il ruolo della stessa comunità di Buri. Durante la guerra una parte dei contadini aveva sostenuto l’azione contro P., contribuendo alle denunce e alimentando il consenso attorno al provvedimento. Nel dopoguerra, però, quella partecipazione diffusa scomparve dal racconto pubblico. La vicenda venne semplificata e l’intera responsabilità fu concentrata su Arturo. In questo senso egli si percepì come il capro espiatorio di una storia collettiva troppo scomoda per essere riconosciuta fino in fondo.

Secondo la sua interpretazione, dietro la vicenda pesava anche il ruolo del professor T., direttore del sanatorio, che avrebbe alimentato l’ostilità dei coloni verso l’amministratore per ragioni personali, salvo poi lasciare che la responsabilità finale ricadesse altrove. Al di là della fondatezza di questa lettura, resta il dato che la memoria del fatto si costruì nel tempo non attorno a una verità condivisa, ma attraverso rimozioni, omissioni e selezioni.

Dopo la conferma della condanna, ad Arturo non rimase che la latitanza. La scelta fu dolorosa, non ideologica: significava sottrarsi al carcere, ma anche separarsi dalla famiglia, dalla moglie Noemi e dal figlio piccolo. Le sue condizioni di salute, già compromesse dalle violenze subite durante la detenzione nei sotterranei di via Cairoli a Udine, rendevano ancora più grave la prospettiva di una lunga pena detentiva. Per circa quindici anni visse lontano dall’Italia, portando con sé il peso della sentenza e dell’esilio.

Soltanto nel 1963, grazie all’indulto concesso dal Presidente della Repubblica Antonio Segni, poté rientrare in Italia con la famiglia. Il ritorno non cancellò però la ferita. La sua condanna rimase, nella sua memoria e in quella locale, il simbolo di una verità incompleta e di una giustizia che non aveva voluto ascoltare fino in fondo le stesse voci emerse in aula.

La storia di Arturo Nassig resta così una delle pagine più controverse della memoria resistenziale locale. Non perché cancelli la complessità del tempo di guerra, né perché assolva automaticamente ogni scelta compiuta in quel contesto, ma perché mostra con chiarezza quanto il dopoguerra potesse deformare i fatti, trasformando un episodio nato dentro una responsabilità diffusa in una colpa individuale. In questo passaggio Arturo

divenne, agli occhi di molti e per sua stessa definizione, il capro espiatorio di una comunità e di una stagione storica che non ebbero il coraggio di fare pienamente i conti con se stesse.

Gli ultimi mesi di guerra nei Casali Cecotti

Di tanto in tanto Amalia De Sabbata veniva a trovare la famiglia a Pavia, raccontando ciò che accadeva ai Casali Cecotti durante la loro assenza. In una di quelle visite narrò un episodio che colpì profondamente Diogene Cecotti. Un giorno, mentre stava lavorando nei campi nei pressi della statale 56, vide arrivare un veicolo militare tedesco. Quasi nello stesso momento sopraggiunse però un caccia alleato, che iniziò a sorvolare la zona. Accortosi immediatamente del pericolo, Amalia corse a ripararsi in un cunicolo stretto che si trovava lì vicino. Pochi istanti dopo giunsero anche gli occupanti del veicolo: un ufficiale e un soldato tedesco. Senza esitazioni, i due afferrarono Amalia per un braccio e la tirarono fuori dal rifugio, prendendo il suo posto all'interno dell'angusto cunicolo. Amalia trovò riparo accovacciandosi nel fosso poco distante. Proprio in quel momento l'aereo aprì il fuoco con una raffica di proiettili da 20 millimetri. Il veicolo tedesco venne colpito e prese fuoco, mentre il caccia, dopo una rapida virata, si allontanò dalla zona. Alla fine dell'incursione Amalia riuscì a salvarsi, e con lei anche i due soldati tedeschi che avevano occupato il rifugio. Durante la stessa azione aerea anche Ermogene Cecotti si trovava poco distante, impegnato nella potatura del vigneto. Per mettersi al riparo si gettò anch'egli in un fossato. Purtroppo il fosso era pieno di acqua gelida e, oltre a bagnarsi completamente, rimase esposto al freddo per diverso tempo. In seguito si ammalò di una grave bronchite. È possibile che proprio quel bagno improvviso abbia contribuito allo sviluppo della tubercolosi, la malattia che lo avrebbe portato alla morte nel 1953, aveva appena cinquantatré anni.

Un episodio tragicomico

Un episodio dai tratti quasi tragicomici fu raccontato in seguito da Ermogene Cecotti. Era la mattina del 29 o del 30 aprile 1945. In quel momento la strada statale 56 era sorvolata da un caccia alleato, mentre lungo la strada transitava una colonna di soldati tedeschi e repubblicani in ritirata. Alla vista dell'aereo alcuni militari si dispersero nei campi circostanti e alcuni di loro arrivarono fino al cortile della casa dei Cecotti. In pochi istanti si creò una situazione del tutto confusa: nello stesso spazio si ritrovarono uomini con uniformi diverse. C'erano partigiani con il fazzoletto rosso al collo, repubblicani con le divise grigioverdi e soldati tedeschi con elmetto e uniforme verdognola. Tutti erano armati e pronti a combattere, ma allo stesso tempo spaventati dall'incursione aerea in corso. Per alcuni istanti regnò un silenzio assoluto. Nessuno parlò e nessuno sparò. Le armi rimasero abbassate mentre l'aereo compiva il suo passaggio. Terminata l'incursione, i vari gruppi si dispersero rapidamente, allontanandosi ognuno per la propria strada.

Nel frattempo, poco più avanti sulla statale 56, una squadra di partigiani aveva bloccato la colonna nemica. Tra i partigiani vi era anche Amalia De Sabbata, moglie di Ermogene Cecotti. Quando l'aereo si avvicinò, temendo che il pilota potesse scambiare i partigiani per

soldati tedeschi e mitragliare la zona provocando una strage, Amalia ebbe un'intuizione improvvisa: ordinò a gran voce ai compagni di togliersi il fazzoletto rosso dal collo e di sventolarlo in alto tutti insieme, così da segnalare chiaramente al pilota che l'azione a terra era già terminata e che non era necessario intervenire.

Terminata l'azione partigiana, tanto coraggiosa quanto rischiosa, davanti ad Amalia si presentò un civile di Camino, conosciuto in paese per le sue simpatie fasciste mantenute fino alla fine della guerra. L'uomo aveva legato al collo un fazzoletto rosso e, sorridendo, le disse in friulano:

«Malie, finalmenti o vin vinçût»

(«Amalia, finalmente abbiamo vinto»).

Amalia rimase per un momento sbigottita. Subito dopo però, furiosa, gli strappò il fazzoletto rosso dal collo e gli ordinò di andarsene immediatamente.

Le sarebbe bastato accusarlo apertamente di essere un fascista perché i partigiani presenti lo avrebbero giustiziato sul posto. L'uomo capì il pericolo e si allontanò in fretta. Per molto tempo non si fece più vedere in giro.

L'eccidio sfiorato a Pavia di Udine: l'intervento di Mino Cecotti

Un altro episodio, che all'epoca provocò grande turbamento e che ancora oggi viene ricordato con inquietudine, risale al 2 maggio 1945. In quei giorni Diogene Cecotti si trovava ancora come ospite presso la famiglia De Monte, a Pavia di Udine, in attesa di poter rientrare ai Casali Cecotti, poiché la guerra era ormai terminata.

Nella casa di Primo De Monte, il proprietario, viveva anche la famiglia del fittavolo Michele Volpetti. Durante quel periodo di convivenza era evidente che tra i due capifamiglia esistesse una certa tensione: non erano rari i momenti di discussione accesa, anche se in seguito le divergenze sembravano sempre ricomporsi.

La figlia di Primo De Monte, Elvia, era fidanzata con Redento, zio di Diogene. Poiché Redento era ricercato per la sua attività antifascista, poteva recarsi a trovare la fidanzata solo di notte, per evitare il rischio di essere arrestato.

I Volpetti, avendo notato che qualcuno entrava di notte nella casa dei De Monte, interpretarono la situazione in modo diverso e cominciarono a sostenere che si trattasse di un repubblicano che faceva visita a Elvia.

Michele Volpetti aveva diversi figli, tra cui Mario, un ragazzo di sedici anni che militava tra i partigiani. Un giorno Mario venne arrestato dai repubblicani e deportato in un campo di concentramento in Germania. Da quel momento Michele Volpetti iniziò a convincersi che la responsabilità dell'arresto del figlio fosse proprio di Elvia, ritenuta una spia perché, secondo lui, frequentava un repubblicano.

La mattina del 2 maggio, Diogene e Andrè si trovavano nel cortile della casa padronale. All'improvviso arrivò una camionetta carica di partigiani: erano tutti in uniforme, con il fazzoletto rosso al collo e armati di fucili, mitra e bombe a mano. Nella cabina del veicolo si trovavano il comandante partigiano e Michele Volpetti.

Nel frattempo l'intera famiglia De Monte uscì dalla casa e si avvicinò ai partigiani con entusiasmo, convinta che si trattasse di un momento di festa per la fine della guerra. Tuttavia la situazione prese subito una piega drammatica. Volpetti indicò Primo De Monte e la figlia Elvia, accusandoli davanti al comandante partigiano con queste parole:

«Ecco le spie che denunciarono mio figlio Mario alle autorità tedesche, facendolo così internare in campo di concentramento. Non ho più avuto notizie di lui!»

Diogene, che si trovava molto vicino a Michele Volpetti e al comandante, udì chiaramente sia l'accusa sia la risposta del comandante partigiano, che dichiarò:

«Bene, noi faremo giustizia!»

Subito dopo il comandante si avvicinò a Elvia, la afferrò per un braccio e la condusse verso il muretto di recinzione del cortile. Il padre Primo De Monte si mise accanto alla figlia e gridò al comandante:

«Se uccidete mia figlia, allora uccidete anche me!»

Nel frattempo alcuni partigiani avevano già posizionato un fucile mitragliatore sulla cabina della camionetta, puntandolo contro i due.

Tutti i presenti – parenti e ospiti – iniziarono a implorare pietà, spiegando che l'accusa di Volpetti era infondata. Cercarono di chiarire che Elvia era fidanzata con Redento, il quale si trovava anch'egli internato in Germania proprio per la sua attività antifascista.

In quel momento giunse sul posto Amalia De Sabbata, madre di Diogene. Amalia conosceva bene il comandante partigiano e intervenne con decisione, gridando che nessuno poteva essere ucciso senza prima aver istituito un processo. Chiese inoltre di attendere l'arrivo del commissario politico Mino Cecotti, che stava proprio recandosi alla casa dei De Monte.

Mino Cecotti, infatti, era diretto lì per annunciare la fine della guerra e invitare la famiglia a rientrare ai Casali Cecotti, ignaro di quanto stesse accadendo.

Una volta arrivato, ebbe luogo una lunga discussione tra Mino Cecotti e il comandante partigiano. Il confronto durò circa due ore, durante le quali Cecotti cercò di convincere il comandante ad abbandonare l'idea di eseguire una condanna sommaria.

Alla fine prevalse la ragione. Il comandante partigiano decise di rinunciare all'esecuzione e il gruppo si ritirò. Nel pomeriggio i partigiani tornarono alla casa per scusarsi dell'errore che stavano per commettere se non fosse intervenuto Mino Cecotti.

Dopo quell'episodio le famiglie De Monte e Volpetti decisero di mettere da parte i rancori accumulati durante la guerra e proclamarono la pace tra le due famiglie.

SEZIONE III: LA GUERRA DAL CIELO E IL PRESIDIO TEDESCO

Capitolo 6: la riqualificazione del castello di Buttrio

L'occupazione del Castello di Buttrio e la postazione contraerea tedesca

Durante gli ultimi mesi della guerra, il Castello di Buttrio assunse un ruolo centrale nella presenza militare tedesca sul territorio. L'edificio, per la sua posizione sopraelevata e dominante, venne occupato stabilmente dalla contraerea tedesca e trasformato in un vero e proprio presidio armato, capace di controllare sia lo spazio aereo sia i movimenti a terra.

La parte più alta del castello, la specola, fu adattata a uso militare: laddove in passato stazionavano le guardie, venne installata una postazione antiaerea¹. Da quel punto, i soldati tedeschi potevano sorvegliare l'intero circondario, intercettare le formazioni di aerei alleati diretti verso la pianura friulana e reagire a eventuali incursioni.

Il presidio operava in stato di allerta continua, giorno e notte. Particolarmente oppressivo era il controllo notturno: dal castello veniva utilizzato un potente faro che scandagliava il buio, proiettando fasci di luce verso la pianura e lungo le principali vie di comunicazione. Ogni rumore, ogni movimento sospetto poteva attirare l'attenzione dei soldati appostati in alto. In questo modo, anche la notte tradizionalmente rifugio e copertura per civili e patrioti diventava uno spazio insicuro, costantemente sorvegliato.

La presenza della Flak al castello influenzava profondamente la vita quotidiana della popolazione. Le case dovevano rimanere completamente al buio, perché anche una minima luce poteva essere scambiata per un segnale o un obiettivo. Il cielo, soprattutto durante le incursioni aeree, era attraversato da rumori, bagliori e fasci luminosi, mentre dal castello partivano ordini secchi, controlli improvvisi e movimenti rapidi verso la pianura o la strada statale. Il presidio non era dunque una struttura statica, ma un punto da cui si irradiava un controllo capillare del territorio.

Dal punto di vista strategico, il Castello di Buttrio rappresentava un nodo estremamente delicato. La sua posizione dominante permetteva di osservare un'ampia porzione di territorio e rendeva rischiosissimi i movimenti della Resistenza nelle zone circostanti. Le basi clandestine e le case di appoggio, che per loro natura avrebbero dovuto restare invisibili e lontane dai presidi nemici, si trovavano invece a operare in un equilibrio precario, costantemente esposte allo sguardo dall'alto. Ogni spostamento, anche minimo, poteva trasformarsi in un errore fatale.

Con l'avvicinarsi della fine della guerra e la ritirata tedesca, anche il presidio del castello entrò nella sua fase conclusiva. Negli ultimi giorni di aprile 1945, durante la fuga precipitosa delle truppe, la postazione contraerea venne smantellata in modo brutale. La mitragliatrice fu sradicata dalla specola senza alcuna cura, lasciando la torre improvvisamente vuota.

¹ presumibilmente un cannone da 8.8 cm, efficace contro mezzi blindati ed aerei in quota



Immagine dell'epoca del Castello di Buttrio

L'immagine che ne rimase fu quella di un castello privato della sua "bocca armata", simbolo tangibile della fine dell'oppressione militare che per mesi aveva gravato sul paese.

Le immagini dell'epoca restituiscono con chiarezza questo passaggio: il castello, che fino a poco prima era stato strumento di sorveglianza e minaccia, tornava lentamente a essere un edificio silenzioso.

Tuttavia, nella memoria

collettiva, quel luogo rimase segnato dal ricordo di notti illuminate dal faro, dal rumore delle armi e dalla sensazione costante di essere osservati dall'alto.

Il controllo strategico della Statale 56 e della linea ferroviaria

Nel corso dell'occupazione tedesca, Buttrio assunse un ruolo di primaria importanza dal punto di vista strategico e logistico, grazie alla sua posizione geografica e alla presenza di fondamentali vie di comunicazione. Il paese era attraversato dalla Strada Statale 56, arteria di collegamento tra Udine, Gorizia e Trieste, dalla provinciale Cividale-Palmanova e dalla linea ferroviaria Udine-Trieste. Questo sistema viario rendeva il territorio un nodo nevralgico sia per i movimenti delle truppe tedesche sia per le attività di controllo e repressione.

La vicinanza delle colline moreniche costituiva un ulteriore elemento determinante. Da Buttrio era possibile, attraverso sentieri poco visibili e stradine secondarie, raggiungere rapidamente le prime alture, sfruttando la vegetazione per nascondersi e sottrarsi ai rastrellamenti. Questa conformazione del territorio favorì lo sviluppo di una rete clandestina particolarmente attiva, che fece del paese un punto di passaggio fondamentale per la trasmissione di informazioni, il trasporto di viveri, armi e munizioni e il collegamento tra la pianura e le zone collinari.

In questo contesto, alcune abitazioni private assunsero un ruolo centrale. Tra queste, Casa Cecotti divenne un punto di riferimento per la Resistenza locale. La sua collocazione, poco distante dalla statale e in prossimità della linea ferroviaria, permetteva di controllare i movimenti lungo le principali direttrici di transito e, allo stesso tempo, di garantire rapide vie di fuga verso le colline. Questa posizione privilegiata rese però l'attività clandestina estremamente rischiosa, poiché ogni spostamento avveniva sotto la costante minaccia dei presidi tedeschi e dei pattugliamenti.

Il controllo delle infrastrutture di trasporto rappresentava uno degli obiettivi principali delle

formazioni partigiane operanti nella zona. Le Squadre di Azione Patriottica e i Gruppi di Azione Patriottica condussero numerose azioni di sabotaggio contro il sistema logistico nemico. I bersagli privilegiati erano i binari ferroviari, i vagoni merci, le tradotte militari, i ponti, i viadotti e le linee elettriche ad alta tensione che alimentavano le fabbriche di guerra. Queste operazioni, spesso improvvise e rischiose, avevano lo scopo di rallentare i rifornimenti tedeschi e di ostacolare i movimenti delle truppe.

L'impatto di tali azioni fu significativo. I comandi tedeschi furono costretti a destinare ingenti risorse alla difesa delle linee di comunicazione, impiegando numerosi uomini per presidiare ponti, stazioni e snodi ferroviari. Ogni convoglio doveva essere scortato da truppe armate, trasformando anche i trasporti ordinari in operazioni militari complesse. Questo continuo stato di allerta contribuì ad aumentare la tensione sul territorio e a rendere la vita quotidiana della popolazione sempre più difficile.

Negli ultimi mesi della guerra, con l'avanzata delle forze alleate e l'intensificarsi dell'attività partigiana, la reazione tedesca divenne ancora più dura. Per garantire una ritirata ordinata e ridurre il rischio di imboscate, vennero adottate misure drastiche di controllo del territorio. Lungo la Statale 56, le strade provinciali e la linea ferroviaria fu ordinato lo sgombero totale della vegetazione ai margini delle vie di comunicazione. Alberi, siepi, macchie e coltivazioni vennero abbattuti o diradati fino a una distanza di 200 metri dalla carreggiata e dai binari, trasformando il paesaggio in una sorta di corridoio spoglio e sorvegliabile.

Questa politica di "terra bruciata" aveva lo scopo di impedire ai partigiani di nascondersi e colpire di sorpresa, ma ebbe conseguenze pesanti sulla popolazione civile e sull'economia agricola locale. Campi coltivati, filari e orti vennero distrutti senza possibilità di opposizione, lasciando un segno profondo nel territorio anche dopo la fine del conflitto.

Mentre il fronte alleato avanzava e la fine della guerra sembrava ormai una realtà, il comando tedesco emanò l'ordinanza del 16 aprile 1945. L'avviso alla cittadinanza ordinava che su entrambi i lati delle strade principali e della ferrovia si dovesse creare una zona di sicurezza di 200 metri: ogni albero, macchia o coltivazione compresi granoturco e girasole doveva essere abbattuto o diradato perché nessun uomo potesse nascondersi. Tale ordine serviva a garantire una ritirata sicura alle truppe naziste e prevenire imboscate partigiane. Per i paesani fu un'ulteriore ferita: vedevano i campi spianati e la campagna perdere il suo volto.

La sparatoria di Camino: gli ultimi giorni di guerra e una tragedia evitabile

Il giorno prima, il 27 aprile, il comando della “Flak” di Buttrio, situato in monte, prevedendo ormai prossima la fine della guerra, organizzò la ritirata verso la Germania. Purtroppo l'intero comando era privo di mezzi di trasporto, così venne inviato un editto alla popolazione del comune di Buttrio, nel quale si imponeva a chi fosse proprietario di cavalli e carretti di condurli direttamente al comando della Flak. Pochissimi furono coloro che obbedirono a questa imposizione. Il comandante, infuriato, decise quindi di mandare una pattuglia incaricata di requisire i mezzi necessari alla ritirata. La pattuglia si presentò a Camino alle otto del mattino della domenica 28 aprile, scortata da un'autoblindo, con l'evidente intento di intimorire la popolazione. In un primo momento i soldati catturarono Guerrino Borghese. Successivamente arrestarono anche Luigi Visentini. Quest'ultimo, insieme al figlio Dante e a uno sfollato siciliano ospite della famiglia, alla vista della pattuglia con l'autoblindo in piazza tentò la fuga prendendo la via dell'orto dietro casa. Quel giorno pioveva e i tre fuggiaschi cercarono di ripararsi con un ombrello, senza accorgersi che un soldato tedesco li stava inseguendo da vicino, continuando invano a intimare loro di fermarsi. All'improvviso si udì uno sparo e il siciliano cadde a terra, morto sul colpo. Dante riuscì invece a continuare la fuga: si gettò a terra e proseguì strisciando, cercando di allontanarsi il più possibile dal luogo. Luigi Visentini, rimasto indietro perché non aveva più la forza di correre, fu costretto a fermarsi e venne catturato dal soldato tedesco. I due arrestati, Borghese e Visentini, vennero condotti al comando della Flak, dove rimasero trattenuti fino alla sera di quella stessa domenica. Solo grazie all'intervento del segretario comunale, il signor Peressinotto, che era in grado di trattare con i tedeschi nella loro lingua, i due vennero infine rilasciati. La guerra stava ormai per terminare e il paese viveva in una situazione di grande confusione: molti abitanti scappavano o si nascondevano ovunque potessero trovare un minimo di sicurezza. Nel frattempo i partigiani erano passati all'offensiva e nel cortile di Casa Cecotti se ne trovavano già molti, con l'intento di bloccare le formazioni tedesche in ritirata che transitavano lungo la statale 56.

CAPITOLO 7: AEREI ABBATTUTI E IL COMANDO TEDESCO

Amalia e il pilota nella nebbia

Molto spesso gli aerei alleati che sorvolavano il Friuli venivano colpiti dalla contraerea tedesca; per questo motivo accadeva che alcuni piloti, riusciti a lanciarsi con il paracadute, atterrassero nelle campagne della zona.

In uno di questi episodi, Amalia si stava recando a piedi a Risano, percorrendo le strade di campagna. In quel periodo Diogene abitava presso lo zio Redento, e il tragitto della donna non era motivato soltanto dalla visita al figlio: Amalia attraversava infatti la campagna anche per recapitare importanti messaggi ad alcune persone del paese, tra cui, ad esempio, Attilio Bolzicco. Inoltre voleva verificare le condizioni di salute di un partigiano ferito a una gamba, che era ospitato proprio nella casa dello zio Redento.

Quel pomeriggio la campagna era avvolta da una nebbia fittissima. Durante il cammino, Amalia si trovò improvvisamente davanti un uomo in divisa militare che cercava di liberarsi da una grande massa di tela bianca: era un pilota alleato, atterrato con il paracadute dopo che il suo aereo era stato abbattuto. Il pilota le impose con decisione il silenzio, portando un dito alla bocca; poi, dopo essersi districato dalla tela, sparì rapidamente nella densità della nebbia. In quel momento Amalia non seppe come reagire e rimase senza parole per qualche minuto. Poco dopo udì un parlottare, non molto lontano, seguito subito da uno sparo. Fece allora qualche passo in avanti e si trovò davanti due uomini armati di fucile da caccia. Per fortuna li conosceva bene: si trattava di un uomo anziano e del suo futuro genero, entrambi abitanti del paese di Caminetto. Non poté fare altro che raccontare loro quanto era accaduto poco prima, omettendo però di dire esplicitamente di avere anche visto il pilota. I due, senza aggiungere parola, si lanciarono sul paracadute come avvoltoi, con l'intenzione evidente di impossessarsene. A quel punto Amalia trovò il coraggio di intervenire e fece notare che trattenere quella tela sarebbe stato compromettente nei confronti dei tedeschi. Per questo riteneva più prudente e opportuno consegnarla al comando tedesco, presso il castello di Buttrio. I due, seppure a malincuore, finirono per cedere e portarono quello stesso giorno il paracadute ai tedeschi, dichiarando però di non aver visto il pilota.

Il pilota Bolzicco

Uno degli episodi legati alla presenza della contraerea tedesca a Buttrio fu l'abbattimento di un aereo alleato nei pressi dei Casali Pitassi, piccolo borgo di campagna situato nel punto d'incontro tra i territori comunali di Buttrio, Premariacco e Remanzacco.

La Flak, appostata sulla torre del Castello di Buttrio, aprì il fuoco contro il velivolo e riuscì a colpirlo in pieno. Il rumore del motore cambiò improvvisamente e l'aereo perse la propria linea di volo, piegando il muso verso terra. Il pilota tentò probabilmente di riattivare il motore, ma senza successo. Una lunga scia di fumo nero accompagnò la discesa dell'apparecchio, ormai destinato a precipitare. Uno degli aviatori cercò di salvarsi lanciandosi fuori, ma lo fece troppo tardi e si schiantò contro un vecchio gelso. Subito dopo, l'aereo si disintegrò nella campagna dei Pitassi. L'impatto produsse un boato così forte da far tremare il terreno circostante, come durante un lieve terremoto. La santabarbara presente a bordo non esplose e gli abitanti che avevano assistito alla caduta iniziarono ad accorrere verso il relitto. Un altro aviatore era rimasto imprigionato nella carlinga ed era morto carbonizzato. Secondo la testimonianza, qualcuno recuperò i suoi documenti, dai quali risultava che fosse un americano di origini friulane, di cognome Bolzicco. Pietro Lavaroni ipotizzò una possibile parentela con Ida Bolzicco, sua zia, e ritenne possibile che gli antenati dell'aviatore fossero originari proprio di Buttrio. Si tratta però di un ricordo tramandato oralmente e non accompagnato da una conferma documentaria. Prima dell'arrivo dei tedeschi, alcune persone sottrassero materiali e oggetti dal relitto. Quando i militari giunsero sul posto e si accorsero della spoliazione, ordinarono che tutto venisse immediatamente riconsegnato, minacciando in caso contrario una rappresaglia contro la popolazione. I materiali furono restituiti rapidamente e i tedeschi, ritenendosi soddisfatti, non misero in atto alcuna ritorsione. Raccolsero quindi i resti dell'aereo e i corpi degli aviatori, riprendendo la strada verso il Castello di Buttrio. Non è stato possibile risalire alla data dell'abbattimento né ad elementi sufficienti per identificare con certezza il modello dell'aereo. È quindi possibile affermare soltanto che si trattava di un velivolo militare alleato con più uomini di equipaggio e materiale bellico a bordo, evitando di attribuirgli una tipologia precisa.



Pietro Lavaroni

L'abbattimento del quadrimotore alleato e la crisi degli ostaggi

Sempre a proposito di aerei alleati abbattuti, viene ricordato anche un altro episodio. Questa volta il paesaggio era illuminato dai colori della natura di un pomeriggio soleggiato. Da un aereo colpito si lanciò il pilota con il paracadute, atterrando nei pressi del torrente Torre. L'intera popolazione di Camino e Caminetto seguì con stupore l'atterraggio del malcapitato, e alcuni tra i più coraggiosi si precipitarono verso il punto in cui presumibilmente sarebbe sceso a terra. Chi arrivò per primo ebbe la prontezza di nascondere immediatamente il pilota. Il paracadute, insieme a tutto ciò che poteva risultare utile o compromettente, venne nascosto in un fosso, coperto con sterpaglie e canne di granoturco. Subito dopo coloro che lo avevano aiutato si allontanarono velocemente dal luogo, portando con sé il pilota. Passarono pochi minuti dallo schianto quando giunsero i tedeschi provenienti dal comando situato nel castello di Buttrio con alcune camionette: anche loro avevano seguito con attenzione l'atterraggio del paracadutista. Iniziarono immediatamente una vasta operazione di ricerca. I militari setacciarono tutta la zona a ovest di Camino, Caminetto e Manzinello, spingendosi anche oltre il torrente Torre verso est, in direzione della cittadina di Pavia di Udine. Nonostante l'ampiezza delle ricerche, i tedeschi non riuscirono a trovare il pilota. Quando infine i militari si allontanarono, il sole stava ormai calando e l'oscurità cominciava a scendere sulla campagna. Le persone che avevano nascosto il pilota si affrettarono quindi a liberarlo dal nascondiglio e lo accompagnarono in un'officina a Caminetto, di proprietà del signor Ippolito Fabris. Qui al pilota furono tolti gli abiti militari e gli venne fatta indossare una tuta da operaio meccanico. Più tardi fu condotto a Casa Cecotti. In quel momento nella casa si trovavano Mino Cecotti, altri due partigiani, il cognato di Mino Ruggero Braidotti e tutta la famiglia Cecotti. Erano circa le sette di sera quando il pilota entrò in casa. Gli venne subito prestato aiuto e, poiché la stagione era fredda, Ruggero si tolse il giaccone e lo offrì generosamente al pilota. Mino decise quindi di affidare il militare ai due partigiani presenti, raccomandando con fermezza di condurlo immediatamente presso le formazioni partigiane, seguendo esclusivamente le strade che attraversavano le colline dietro i Casali, e di mantenerlo al sicuro. Le cose però non andarono come previsto. I due partigiani, forse per vanità o leggerezza, riportarono il pilota a Camino, con l'intenzione di farlo conoscere alle loro fidanzate. Nel frattempo i tedeschi continuavano le ricerche del pilota scomparso, perlustrando sistematicamente tutta la zona anche durante la notte. Quando i due partigiani ritennero che fosse giunto il momento di dirigersi verso le colline, ignorarono ancora una volta i consigli di Mino Cecotti: invece di seguire il percorso più breve e nascosto, attraversarono in piena vista la piazza di Camino. Davanti a loro mandarono una staffetta, con l'ordine di segnalare immediatamente qualsiasi movimento sospetto. La staffetta era Mario Michelin, soprannominato "Lepre". Tuttavia "Lepre" non eseguì affatto l'incarico: mentre attraversava la piazza si imbatté in una pattuglia tedesca e, senza pensarci due volte, fuggì a gambe levate. I due partigiani, ignari di quanto era appena accaduto, continuarono ad avanzare con il pilota al loro fianco. Come era facilmente prevedibile, incontrarono a loro volta la pattuglia tedesca. Anche loro si diedero immediatamente alla fuga, abbandonando il pilota nelle mani dei tedeschi. I soldati si trovarono davanti uno straniero dall'aspetto comune, fermo nel mezzo della piazza. Gli si avvicinarono e gli chiesero chi fosse e probabilmente anche di esibire i documenti. Erano già le 22.30, e a quell'ora vigeva il

coprifuoco. Il pilota però non rispose: era uno straniero proveniente da Sydney, e non comprendeva né la lingua italiana né quella tedesca. I militari lo portarono quindi al castello di Buttrio, sede del comando, per interrogarlo. Nel frattempo le ricerche proseguirono fino all'alba. Quando i tedeschi si resero conto di avere catturato proprio la persona che stavano cercando già dalla sera precedente, reagirono con grande furia. Nello stesso giorno si presentarono nelle frazioni di Camino, Caminetto e Manzinello e presero dieci persone in ostaggio. Dichiararono che, se non si fosse presentata spontaneamente la persona che aveva fornito al pilota abiti civili, gli ostaggi avrebbero fatto una brutta fine. Non è chiaro se si trattasse di una semplice intuizione da parte dei tedeschi, ma la prima persona presa in ostaggio fu proprio Ippolito Fabris, il proprietario dell'officina dove il pilota aveva cambiato abiti. Fu visto seduto e rannicchiato nel cassone di un camion tedesco, quando i militari passarono anche nei pressi dei Cecotti, durante il rastrellamento. Fortunatamente non venne catturato nessun membro della famiglia Cecotti, perché erano stati avvertiti in tempo e si erano rifugiati verso le colline. Nel frattempo tra gli abitanti dei paesi si formò un comitato di mediazione, guidato dal cappellano di Camino, don Giacomo, e dal cappellano di Manzinello. I due si recarono al castello di Buttrio per discutere con i tedeschi e cercare di ottenere la liberazione dei dieci innocenti. In un primo momento il comandante della "Flac" rifiutò qualsiasi richiesta: voleva soltanto sapere chi avesse aiutato e nascosto il pilota australiano. Dopo molte ore di trattative il comandante accettò però una soluzione diversa. Propose di liberare gli ostaggi in cambio di una somma di denaro pari a 100.000 lire per ciascun ostaggio, per un totale di un milione di lire, da raccogliere nel più breve tempo possibile. Si trattava di una cifra enorme per un periodo di guerra. Il comitato riunì quindi i capifamiglia delle diverse frazioni e tutti decisero di contribuire alla raccolta della somma, ciascuno secondo le proprie possibilità economiche. Il denaro venne raccolto con grandi sacrifici e infine consegnato ai tedeschi.

Come stabilito dagli accordi, tutti gli ostaggi furono liberati. Del pilota alleato, invece, non si seppe più nulla.

Vivere sotto le “fortezze volanti” e la costruzione dei rifugi antiaerei casalinghi

Tra la fine del 1944 e l'inizio del 1945, il cielo sopra il Friuli non fu più soltanto il tetto azzurro che proteggeva le vigne e le campagne, ma divenne una presenza costante capace di incutere timore. Le testimonianze ricordano il ronzio continuo degli aerei alleati, velivoli che passavano molto in alto lasciando lunghe scie bianche, spesso grandi quadrimotori.

Nelle scuole bastava udire quel rumore perché la maestra sospendesse immediatamente le lezioni. Gli scolari venivano invitati a rientrare a casa il più velocemente possibile, percorrendo la via più breve e senza trattenersi all'aperto durante il tragitto. Non dovevano nemmeno fermarsi a guardare il cielo, anche se per molti ragazzi era difficile resistere alla curiosità: quelle formazioni di aerei esercitavano un fascino quasi ipnotico. Subito dopo, però, arrivava il pensiero delle bombe, e la curiosità lasciava spazio alla paura.

Durante la notte quel pericolo aveva un nome preciso: “Pippo”. L'aereo solitario che sorvolava la zona non perdonava la minima luce proveniente dalle abitazioni. Le famiglie chiudevano quindi con estrema attenzione gli scuri delle finestre, controllando più volte che non filtrasse alcun spiraglio luminoso. Spesso venivano infilate pezze di tela nelle fessure, proprio per evitare qualsiasi bagliore.

Gli anziani ripetevano sempre lo stesso ammonimento:



Junkers Ju 87, detto anche Stuka. Conosciuto per il rumore prodotto dalle sue sirene in fase di picchiata.

«Se filtra luce, Pippo bombarda senza pietà l'obiettivo».

Per questo motivo le case rimanevano immerse in un oscuramento totale, e dall'esterno apparivano quasi come gusci chiusi e silenziosi.

Intanto gli orti che si trovavano lungo la ferrovia continuavano a riempirsi di resti di guerra. Dopo i bombardamenti non era raro trovare ordigni inesplosi, carcasse metalliche danneggiate e perfino granate. Per i bambini c'era sempre qualcosa di spettacolare nel vedere passare alte le formazioni aeree, ma gli adulti reagivano in modo ben diverso: spesso spingevano i ragazzi nei fossi o nelle trincee improvvisate, per metterli immediatamente al riparo. Per difendersi dai continui mitragliamenti lungo la Statale 56 e sulla ferrovia Udine–Gorizia, Ermogene Cecotti decise di costruire un rifugio vicino alla propria abitazione. Non si trattava di una grande struttura: era semplicemente un vano sotterraneo scavato con pala e piccone, pensato per proteggere la famiglia dalle schegge e dalle pallottole vaganti. Ermogene spiegava spesso che, se da una parte i tedeschi minavano la zona e dall'altra gli Alleati bombardavano intensamente gli obiettivi militari, era necessario avere almeno un luogo sicuro dove poter riparare i familiari. Quando non era possibile raggiungere un rifugio vero e proprio, la popolazione si gettava nei fossi oppure cercava riparo in stretti cunicoli scavati nel terreno. A metà marzo del 1945 si verificò anche un episodio che mostrò quanto fosse fragile quella sicurezza. La linea elettrica che attraversava i campi diventò

improvvisamente una minaccia: a causa di un bombardamento i cavi della corrente elettrica folgorarono Angelo Sioni con 3.000 volt mentre lavorava tra i filari della vigna.

Oltre ai rifugi costruiti dalle famiglie, i tedeschi obbligavano i civili non abili al combattimento e le donne del Comune di Buttrio a scavare trincee antiaeree in varie località dei dintorni, tra cui Merna e San Peter. Questi lavoratori venivano inquadrati nell'Organizzazione Todt¹² e impiegati nella realizzazione delle opere difensive richieste dalle autorità tedesche. Le trincee erano destinate soprattutto alla protezione delle truppe occupanti. Per le famiglie della zona, come i Cecotti o i Visintini, l'unica vera protezione restavano quindi i rifugi scavati vicino alle abitazioni. Quando gli aerei attaccavano gli obiettivi militari controllati dalla Flak, le bombe colpivano spesso la ferrovia, ma non di rado l'area dell'obiettivo si allargava fino a coinvolgere gli edifici civili.

Durante l'estate, una volta terminate le lezioni scolastiche, anche i bambini correvano verso i rifugi quando le fortezze volanti alleate passavano sopra il paese. In quei momenti non era facile distinguere se fosse giorno o notte: il cielo dominava la scena con un misto di fascino e terrore.

Gli attacchi alleati contro le officine tedesche a Camino

Nei mesi finali della guerra il controllo delle vie di comunicazione del Friuli orientale rappresentò una priorità assoluta per l'esercito tedesco. La Strada Statale 56, che univa Udine a Gorizia e proseguiva verso Trieste, e la parallela linea ferroviaria Udine-Gorizia-Trieste costituivano l'asse portante della logistica militare: lungo queste direttrici transitavano tradotte cariche di armi, pezzi di ricambio, carburante e mezzi destinati al fronte balcanico. Proprio la vicinanza tra la frazione di Camino e tali infrastrutture rese l'area un luogo ideale per installare un centro di riparazione bellica.

All'inizio di marzo 1945 i tedeschi requisirono case coloniche, cortili e magazzini della frazione per creare un'officina meccanica dedicata alla manutenzione di autoblindate, carri e componenti ferroviarie. Gli spazi civili vennero trasformati in depositi di attrezzi, aree di saldatura e rimesse protette; la presenza dei militari fu per molti abitanti un'imposizione silenziosa ma costante. Sembrava che la guerra potesse ormai concludersi senza ulteriori scosse, e invece quell'insediamento attirò presto l'attenzione dell'aviazione alleata.

Circa due settimane dopo, intorno alle ore 20:00 di una sera di metà marzo, una formazione di aerei comparve sopra Camino. La popolazione udì dapprima un ronzio lontano, poi il cielo si riempì di luci bianche: erano i bengala lanciati per individuare l'obiettivo. Quei lampi illuminarono a giorno i filari delle vigne e le stradine che correvano lungo il paese. Subito dopo iniziarono a cadere bombe di grosso calibro e bombe incendiarie; le esplosioni fecero tremare i muri e molte persone, prese alla sprovvista, cercarono riparo nei fossi, sotto le sterpaglie o nei piccoli rifugi scavati frettolosamente negli anni precedenti.

Il capitolo umano di quell'evento fu tragico. Diverse case civili vennero distrutte o avvolte

¹² organismo del regime nazista incaricato della costruzione di infrastrutture e opere militari. Nei territori occupati impiegava anche manodopera civile locale, spesso reclutata obbligatoriamente, per la realizzazione di fortificazioni, trincee, strade e altre strutture difensive.

dalle fiamme e si contarono tre morti tra gli abitanti. Alcune famiglie persero in pochi minuti ciò che avevano costruito in generazioni di lavoro nei campi. Eppure, quando il fumo si diradò e si poté valutare con lucidità l'esito dell'incursione, emerse un paradosso inatteso: l'officina tedesca risultò intatta, e tra i soldati e gli operai germanici non vi fu un solo ferito. Da un punto di vista tattico l'attacco non raggiunse quindi l'effetto sperato, ma lasciò un segno profondo nella memoria collettiva.

L'episodio di Camino mostra dunque due facce della guerra di liberazione. Da un lato l'importanza strategica della Statale 56 e della ferrovia, assi vitali per l'occupante; dall'altro la fragilità della popolazione che viveva accanto a tali obiettivi. Buttrio e le sue frazioni, pur essendo un territorio periferico, si trovarono al centro di decisioni militari prese a grande distanza.

SEZIONE IV: IMI E DEPORTATI

Capitolo 8: Il rastrellamento del 17 agosto 1944 e i deportati di Buttrio

Una mattina apparentemente normale

La mattina del 17 agosto 1944 sembrava inizialmente simile a molte altre giornate di quell'estate. Intorno alle otto e mezza il caldo era già intenso e la prolungata siccità imponeva agli abitanti di affrettare i lavori agricoli, in particolare il terzo taglio dell'erba medica, prima che il raccolto venisse completamente rovinato. Gli uomini ancora presenti in paese, insieme alle donne e ai ragazzi più grandi, si trovavano prevalentemente nei campi: alcuni erano impegnati nella fienagione, altri lavoravano la terra o si occupavano degli animali. Nelle abitazioni erano rimasti soprattutto gli anziani e i bambini più piccoli.

Quella che poteva apparire come una normale giornata di lavoro apparteneva tuttavia a una normalità profondamente alterata dalla guerra. Dopo l'8 settembre 1943 Buttrio si trovava sotto l'occupazione tedesca e la presenza militare era ormai entrata nella vita quotidiana della popolazione. I tedeschi avevano allestito un ospedale da campo nei locali del sanatorio femminile, già Villa Belvedere e successivamente conosciuto come Moncristallo. La struttura, diretta dal professor Taddei, era stata requisita per le esigenze dell'esercito occupante, mentre le donne malate di tubercolosi erano state trasferite nella vicina Villa Ottelio. In un simile contesto, persino il rumore delle armi poteva essere inizialmente interpretato come parte della quotidianità. Quella mattina, quando una raffica di mitra risuonò improvvisamente dalla collina sul versante di Vicinale, molti pensarono che si trattasse di una semplice esercitazione militare. In breve tempo, però, divenne evidente che era accaduto qualcosa di più grave. Un'automobile, sulla quale viaggiavano un autista e un ufficiale medico tedesco, stava procedendo verso il sanatorio quando venne assalita da un piccolo gruppo composto da due o tre partigiani armati. L'ufficiale fu ferito e abbandonato sul ciglio della strada. Gli assalitori si impadronirono quindi del veicolo e obbligarono l'autista a cambiare direzione, facendogli percorrere la strada dei Ronchi per raggiungere la provinciale verso Orsaria. Giunti nei pressi di Vicinale, l'autista tentò di deviare verso via Rinaldi, probabilmente nella speranza di raggiungere il comando tedesco situato presso la tenuta delle Zitelle. Il tentativo venne però immediatamente impedito e l'uomo, sotto la minaccia delle armi, fu costretto a proseguire verso Orsaria. Il comando tedesco presente a Buttrio venne rapidamente informato dell'attacco. L'ufficiale ferito fu trasportato al sanatorio, mentre le truppe scesero immediatamente in paese, bloccarono le principali vie d'accesso e avviarono una vasta operazione di rastrellamento. Come avveniva frequentemente nelle rappresaglie naziste, la responsabilità di un'azione compiuta da pochi ricadeva indiscriminatamente sull'intera popolazione civile. Il pericolo apparve fin da subito gravissimo. Le possibili conseguenze comprendevano la cattura degli abitanti, la deportazione, l'esecuzione dei principali sospettati e, nel caso in cui l'ufficiale fosse morto, persino l'incendio dell'intero paese. Le pattuglie tedesche non si limitarono a fermare le persone incontrate lungo le strade, ma entrarono nelle abitazioni e obbligarono uomini, donne, anziani e bambini a raggiungere il cortile di casa Pezzarini a Vicinale, successivamente divenuto proprietà della famiglia Nassig.

Le ore trascorsero in un clima di crescente paura. Nessuno conosceva con precisione le intenzioni dei tedeschi, mentre il cortile si riempiva progressivamente degli abitanti prelevati dalle case e dai campi. Alcuni ragazzi, preoccupati per il ritardo dei genitori, tentarono di avvicinarsi dalla parte del rio Rivolo. La loro presenza provocò la reazione dei militari, che spararono alcune raffiche in aria per costringerli ad allontanarsi.

Nel primo pomeriggio giunse una notizia che avrebbe potuto evitare la rappresaglia. L'ufficiale tedesco ferito aveva ripreso conoscenza e aveva dichiarato che gli abitanti di Buttrio non avevano alcuna responsabilità nell'attacco, precisando che gli assalitori provenivano da fuori. La sua testimonianza, nonostante l'evidente importanza, non riuscì però a interrompere l'operazione. La questione era ormai passata dalle truppe ordinarie alle SS, che proseguirono la selezione degli ostaggi.

Intorno alle due e mezza del pomeriggio furono rilasciati gli anziani, le donne e i bambini. Nel cortile rimasero invece gli uomini che, secondo le disposizioni della Repubblica Sociale Italiana, avrebbero dovuto essere disponibili per l'inquadramento nei suoi ranghi. Tra coloro che erano stati ammassati nel cortile vi erano alcuni uomini di età compresa fra i diciotto e i trent'anni. A questi venne associato il diciassettenne Gino Pontoni, ferroviere e più giovane del gruppo, perché sospettato di collaborare con i partigiani.

Oltre al già citato Gino Pontoni, gli ostaggi erano i fratelli Ettore e Fiorello Zucco, Ettore Canzutti, Domenico Buratti, Settimo Basso, Carlo Pezzarini, Albino Boccotti, Giuseppe Colloredo, Livio Nonini e Salvatore Testagrossa. Complessivamente, nel cortile si trovarono quindi riuniti undici uomini, senza sapere se sarebbero stati liberati, fucilati o deportati.

Tra loro vi era Salvatore Testagrossa, un soldato originario dell'Italia meridionale che, dopo lo sbandamento dell'esercito seguito all'8 settembre 1943, aveva trovato rifugio a Buttrio. Nel paese aveva conosciuto Olimpia Zossi, l'aveva sposata e dalla loro unione era nata una figlia. Il giorno del rastrellamento Salvatore si trovava a letto con la febbre. I tedeschi lo prelevarono ugualmente e lo condussero nel cortile di Vicinale, dove incontrò la moglie, già fermata mentre si stava recando a comprargli le medicine. Nel tardo pomeriggio divenne chiaro che la situazione stava precipitando. Tutti gli ostaggi, a eccezione di Carlo Pezzarini, vennero caricati su un camion. Intorno alle sei e mezza di sera, dopo molte ore di attesa, paura e incertezza, i dieci prigionieri furono trasferiti nelle carceri di via Spalato a Udine.

Carlo Pezzarini e una salvezza inattesa

La vicenda di Carlo Pezzarini rappresenta uno degli episodi più singolari dell'intero rastrellamento. Pezzarini abitava proprio nella casa il cui cortile era stato scelto dai tedeschi come luogo di raccolta degli ostaggi. Al momento dell'inizio dell'operazione si trovava fuori dal paese e, quando fece ritorno, trovò la propria abitazione occupata dai militari e numerosi abitanti ammassati nel cortile. Secondo la sua testimonianza, un soldato tedesco gli domandò quanti fratelli avesse. Carlo rispose di averne due: uno si trovava al fronte, mentre l'altro era già stato fermato e si trovava tra gli uomini destinati alla deportazione. Il militare, dopo aver ascoltato la risposta, gli diede uno spintone e gli ordinò di rientrare in casa. Quel gesto improvviso e apparentemente brutale gli salvò la vita. Pezzarini comprese tuttavia che il

pericolo non era definitivamente cessato. Temendo che i tedeschi potessero cambiare idea o estendere ulteriormente la rappresaglia, nelle ore successive lasciò il paese e cercò rifugio insieme ad altre persone. Solo dopo una decina di giorni, quando fu comunicato che il pericolo immediato era passato, poté fare ritorno a Buttrio. La sua sorte rimase così legata a una decisione presa in pochi istanti da un soldato del quale non conobbe mai il nome.

Dieci giorni nelle carceri di via Spalato

Con il trasferimento a Udine ebbe inizio il vero calvario dei dieci prigionieri. Fin dal giorno successivo i familiari cercarono di raggiungere le carceri di via Spalato. Madri, mogli, sorelle e fidanzate affrontarono con grandi difficoltà il viaggio da Buttrio, portando biancheria pulita, qualcosa da mangiare e tutto ciò che poteva servire per sostenere moralmente gli uomini arrestati. Le possibilità di contatto erano però estremamente limitate. Soltanto il 25 agosto, dopo aver ottenuto un permesso speciale, i familiari riuscirono a incontrare i prigionieri. Quella visita, che nessuno poteva ancora saperlo, sarebbe stata anche l'ultima.

Le condizioni all'interno del carcere erano molto dure. Il caldo soffocante rendeva quasi impossibile il riposo, mentre pulci, zanzare e altri insetti infestavano le celle. Maria Basso ricordò che, durante la visita, il fratello Settimo e il fidanzato Fiorello Zucco si aprirono la camicia per mostrarle le conseguenze dei morsi: il torace era coperto di bolle e piaghe. Alla sofferenza fisica si aggiungeva l'incertezza sul destino che li attendeva.

I prigionieri erano consapevoli di ciò che poteva significare una deportazione in Germania. Le notizie sui campi di prigionia e di lavoro nazisti erano frammentarie, ma sufficienti a generare paura. Si sapeva che le condizioni erano durissime e che molti deportati non riuscivano a sopravvivere. Nonostante ciò, fino agli ultimi giorni rimase viva la speranza che i loro nomi non fossero compresi nell'elenco degli uomini destinati alla partenza.

La sera del 25 agosto, dopo il colloquio con i familiari, gli eventi subirono un'accelerazione improvvisa. Verso le dieci di sera una guardia carceraria originaria di Pradamano sfidò il coprifuoco per avvertire alcuni parenti che l'indomani i prigionieri sarebbero stati condotti alla stazione ferroviaria di Udine. La destinazione, conosciuta soltanto in seguito, era Amburgo. La mattina seguente i familiari tornarono a Udine. Giunti in via Spalato, furono invitati a raggiungere direttamente la stazione, poiché i detenuti stavano già uscendo dal carcere attraverso una porta secondaria. Quando arrivarono, tuttavia, non trovarono ancora nessuno.

Le ore trascorsero lentamente sotto il caldo estivo. Intorno alle dieci suonò l'allarme antiaereo e tutti furono costretti a cercare riparo. Al termine dell'allarme i familiari videro finalmente i prigionieri, schierati in un piazzale interno della stazione e sorvegliati da soldati tedeschi e repubblicani.

Il convoglio destinato alla Germania era composto da due vagoni merci riservati ai detenuti e da alcune carrozze per i militari di scorta. Gli uomini vennero fatti salire e ammassati nei carri chiusi, lasciati fermi sotto il sole. I portelloni furono sbarrati e l'unica possibilità di respirare era rappresentata dalle piccole grate poste sulle pareti dei vagoni.

Con l'avvicinarsi di mezzogiorno il caldo divenne insopportabile. I familiari chiesero ai

militari repubblichini di aprire i portelloni, ma la richiesta venne respinta. Maria Basso trovò allora il coraggio di rivolgersi direttamente a un soldato tedesco. L'uomo acconsentì ad aprire le porte e, da quel momento, i prigionieri poterono affacciarsi a turno, respirare e scambiare qualche parola con i propri cari. L'attesa proseguì per l'intera giornata. I familiari speravano ancora in un intervento improvviso, in un ordine di liberazione o nell'arrivo degli Alleati. Con l'avvicinarsi del coprifuoco furono però costretti a lasciare la stazione e a ritornare a casa. Il convoglio partì dopo l'una di notte del 27 agosto. Circa mezz'ora più tardi attraversò Buttrio. Durante il passaggio Settimo Basso riuscì a gettare dal vagone un piccolo biglietto destinato alla famiglia. Il messaggio venne raccolto dal ferroviere Carlo Bertoli, che provvide a consegnarlo ai parenti.

Cominciava così un viaggio di circa centocinquanta ore verso Amburgo. I prigionieri rimasero rinchiusi nei vagoni per più di sei giorni, in condizioni di sovraffollamento, con pochissima aria, scarse disponibilità di acqua e cibo e senza sapere con precisione quale sorte li attendesse.

I biglietti della speranza

Le lettere e i messaggi inviati durante il viaggio e dopo l'arrivo in Germania costituiscono una delle testimonianze più toccanti della vicenda. In poche righe, scritte in condizioni estreme, i deportati cercavano soprattutto di tranquillizzare le famiglie. Non raccontavano la paura, le privazioni o l'incertezza, ma insistevano sulla necessità di mantenere il coraggio.

Da Amburgo, il 1° settembre 1944, Settimo Basso scrisse alle famiglie Basso e Zucco comunicando che il gruppo era finalmente arrivato dopo centocinquanta ore di viaggio. Affermava di stare bene e di trovarsi ancora insieme a Ettore e Fiorello Zucco e agli altri uomini di Buttrio. Invitava i familiari a non preoccuparsi qualora non avessero ricevuto altre lettere, perché avrebbero dovuto comprendere le difficili condizioni del momento. Concludeva esprimendo la speranza di poterli rivedere presto.

Anche Ettore Zucco scrisse alla famiglia. Il suo messaggio manteneva un tono rassicurante:

«Spero sempre bene, fatevi coraggio, noi faremo altrettanto. Non datevi pensiero se non avrete notizie spesso di noi».

Alla lettera si aggiunsero i saluti di Fiorello alla famiglia Basso, quelli di Settimo e un pensiero rivolto alla famiglia Buratti. La presenza di più firme sullo stesso foglio dimostra che, almeno durante la prima fase della deportazione, gli uomini di Buttrio cercarono di rimanere uniti e di sostenersi reciprocamente.

Le parole utilizzate nelle lettere rivelano soprattutto il tentativo di proteggere chi era rimasto a casa. I deportati non descrivevano apertamente la sofferenza, ma cercavano di trasmettere speranza. Espressioni come «fatevi coraggio» e «non preoccupatevi» assumono oggi un significato ancora più doloroso, poiché molti di coloro che le scrissero non avrebbero più fatto ritorno.

I volti della memoria

Dietro l'elenco dei deportati vi erano persone con un volto, una famiglia, un lavoro e una vita ancora da costruire. Le fotografie conservate permettono di restituire un'identità ad alcuni degli uomini coinvolti nel rastrellamento, evitando che la loro vicenda venga ridotta a un semplice elenco di nomi.

Ettore e Fiorello Zucco

Tra le immagini più significative vi sono i ritratti dei fratelli Ettore e Fiorello Zucco. Arrestati nello stesso giorno, condivisero la detenzione nelle carceri di Udine, il trasferimento ferroviario e l'arrivo ad Amburgo. Nelle lettere inviate alla famiglia continuarono a presentarsi insieme, cercando di rassicurare i parenti e di dimostrare che il legame familiare non era stato spezzato dalla deportazione.

Dopo l'arrivo in Germania, i deportati vennero probabilmente distribuiti tra diversi campi di lavoro e di concentramento situati nell'area compresa tra Amburgo e Hannover. Nelle testimonianze e nei documenti compaiono i nomi di Stochen, Neuengamme, Misburg e Wilhelmshaven. Nessuno dei due fratelli riuscì a tornare a Buttrio. Nel 1946 il sindaco Luigi Danieli ricevette una comunicazione della Croce Rossa secondo la quale Fiorello era morto nel campo di Stochen, presso Hannover, alle ore 20.30 del 10 dicembre 1944, dopo circa tre mesi e mezzo di prigionia. La causa ufficiale venne indicata come debolezza generale della circolazione, insufficienza cardiaca e insufficienza della circolazione. Dietro quella formulazione burocratica si nascondevano con ogni probabilità la fame, il freddo, lo sfinimento e le condizioni disumane della prigionia.

I due ritratti, collocati uno accanto all'altro, mostrano così due fratelli partiti insieme e mai tornati, uniti non soltanto dalla parentela ma anche dal medesimo destino.



Ettore Zucco



Fiorello Zucco

Settimo Basso



Settimo Basso aveva ventun anni ed era originario di Vicinale. La sua vicenda è stata ricostruita soprattutto attraverso i ricordi della sorella Maria, le lettere inviate durante la deportazione e le ricerche compiute dalla famiglia nel dopoguerra.

Durante la permanenza nelle carceri di Udine fu visitato dalla sorella, alla quale mostrò le piaghe provocate dagli insetti e dalle condizioni igieniche della cella. Durante il viaggio verso la Germania riuscì a lanciare dal treno il breve messaggio destinato alla famiglia e, una volta giunto ad Amburgo, scrisse nuovamente per tranquillizzare i propri cari.

Settimo non fece ritorno. Un dispaccio della Croce Rossa, trasmesso alla famiglia attraverso l'ex soldato tedesco Hermann Peesel, comunicò che era stato sepolto il 3 aprile 1945 nel cimitero di Aldenburg, nel campo 18A, tomba numero 90.

Negli anni Sessanta il fratello Emilio si recò in Germania insieme ad altre persone di Buttrio. Si trattò di un vero e proprio pellegrinaggio alla ricerca di testimonianze sugli ultimi giorni di Settimo e degli altri deportati. Emilio riuscì a individuare il nome del fratello su una lapide coperta di nomi appartenenti a persone di molte nazionalità, posta sopra una delle numerose fosse comuni. Da quel luogo raccolse un poco di terra, riportandola simbolicamente a Buttrio.



Gino Pontoni

Gino Pontoni, classe 1927, era il più giovane del gruppo. Aveva soltanto diciassette anni e lavorava come ferroviere. Non rientrava nemmeno nella fascia d'età degli uomini inizialmente selezionati nel cortile, ma venne associato agli altri perché sospettato di collaborare con i partigiani.

La sua età rende particolarmente significativa la fotografia che lo ritrae. Si trattava di un ragazzo che non aveva ancora raggiunto la maggiore età e che venne improvvisamente coinvolto nella rappresaglia, condotto nelle carceri di Udine e deportato in Germania. Anche lui morì durante la prigionia e non fece più ritorno a Buttrio.

Il suo volto rappresenta in modo immediato la sproporzione tra le accuse mosse dagli occupanti e la punizione inflitta. Un semplice sospetto di collaborazione con la Resistenza fu sufficiente per interrompere la vita di un diciassettenne e trascinarlo in un sistema di deportazione dal quale non sarebbe più uscito.



Domenico Buratti

Domenico Buratti, chiamato familiarmente “Menut”, rimane legato soprattutto al ricordo dell’ultimo incontro con i suoi familiari. Un parente riuscì ad avvicinarlo nel cortile e lo trovò seduto sopra una pietra, vicino alla porta della stalla, visibilmente preoccupato. Gli domandò se avesse fame o bisogno di qualcosa, ma Domenico rispose negativamente. Il breve incontro fu subito interrotto da un soldato tedesco, che allontanò il familiare minacciandolo con il fucile.

Fu l’ultima volta che la famiglia riuscì a parlargli. La fotografia di Domenico permette oggi di associare un volto a quel ricordo e di restituire concretezza alla sua vicenda.

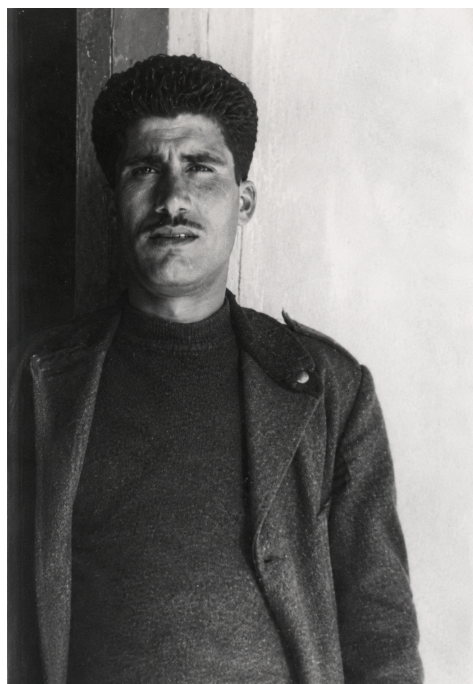
Ettore Canzutti



Ettore Canzutti rimane soprattutto nel ricordo di Carlo Pezzarini, che lo conosceva fin dall’infanzia ed era stato suo compagno di scuola. Questo legame restituisce l’immagine di un giovane pienamente inserito nella vita quotidiana del paese, prima che la guerra interrompesse il suo percorso.

Le informazioni rimaste sulla sua vicenda sono limitate e non permettono di ricostruire con precisione gli ultimi mesi della sua vita. La fotografia di Ettore, che lo ritrae in uniforme, permette tuttavia di associare un volto al ricordo conservato da chi lo aveva conosciuto.

Salvatore Testagrossa



La vicenda di Salvatore Testagrossa mostra come la violenza della guerra colpisse anche chi aveva cercato di ricostruire lontano dal fronte una vita familiare. Dopo l'8 settembre, Testagrossa non aveva proseguito la guerra al fianco della Repubblica Sociale, ma si era fermato a Buttrio, dove aveva incontrato Olimpia Zossi, si era sposato ed era diventato padre.

La mattina del rastrellamento era malato e si trovava a letto con la febbre. Nonostante le sue condizioni, fu trascinato fuori dall'abitazione e condotto nel cortile di Vicinale. La moglie, che stava andando ad acquistare le medicine necessarie per curarlo, era già stata fermata.

Deportato insieme agli altri, Testagrossa morì e venne sepolto il 12 febbraio 1945 nel cimitero di Aldenburg, campo 17A, tomba numero 158. Nel 1961, dopo più di sedici anni, Olimpia riuscì a ottenere il rimpatrio dei suoi resti. Salvatore tornò così a Buttrio, almeno dopo la morte, e venne tumulato nel cimitero del paese nel

quale aveva cercato rifugio e formato la propria famiglia.

La sorte dei deportati

Dei dieci uomini trasferiti in Germania soltanto tre riuscirono a tornare: Albino Boccotti, Giuseppe Colloredo e Livio Nonini. Le informazioni relative al loro percorso rimangono incerte. Secondo alcune ricostruzioni, furono fatti scendere in Austria e successivamente impiegati presso famiglie contadine, riuscendo infine a rientrare in paese.

Gli altri sette: Ettore e Fiorello Zucco, Ettore Canzutti, Settimo Basso, Gino Pontoni, Salvatore Testagrossa e Domenico Buratti, morirono durante la deportazione. Le loro famiglie trascorsero mesi e, in alcuni casi, anni senza conoscere con certezza la loro sorte. Le notizie arrivarono lentamente, attraverso la Croce Rossa, ex soldati tedeschi, amministrazioni comunali e ricerche personali condotte nei luoghi dove erano sorti i campi.

Il ritorno dei tre sopravvissuti non cancellò quindi la dimensione collettiva della tragedia. Per molte famiglie il dopoguerra non coincise con la fine dell'attesa, ma con l'inizio di una lunga ricerca di informazioni, documenti e luoghi di sepoltura.

La lapide di via Martiri

Per molti anni il cortile dei Pezzarini rimase soprattutto un luogo privato, legato ai ricordi delle famiglie che avevano vissuto direttamente il rastrellamento. Con il passare del tempo emerse però la necessità di trasformare quella memoria familiare in una memoria condivisa dall'intera comunità.

A più di cinquant'anni dagli avvenimenti, l'Amministrazione comunale di Buttrio accolse la proposta avanzata dai familiari ancora in vita e sostenuta da alcuni cittadini. Si decise di collocare una lapide sulla parete esterna della casa già appartenuta alla famiglia Pezzarini e successivamente alla famiglia di Rinaldo Nassig, in via Martiri.

La lapide venne scoperta il 5 novembre 1995. Il luogo nel quale gli ostaggi erano stati raccolti e costretti ad attendere la decisione dei tedeschi divenne così uno spazio pubblico di ricordo. Quella parete riportava simbolicamente a casa i sette giovani che non avevano potuto fare ritorno dai campi nazisti.

Capitolo 9: Gli Internati Militari Italiani di Buttrio

L'armistizio dell'8 settembre 1943 e la cattura dei militari italiani

L'armistizio dell'8 settembre 1943 segnò per l'esercito italiano l'inizio di una fase drammatica e confusa. Numerosi reparti dislocati nei Balcani, in Albania, Grecia, Jugoslavia e Francia rimasero improvvisamente senza ordini precisi e senza una piena consapevolezza della nuova situazione politica e militare. L'Italia aveva interrotto l'alleanza con la Germania, ma ai soldati non erano state fornite indicazioni chiare su come comportarsi di fronte alle truppe tedesche, che in poche ore passarono dalla condizione di alleate a quella di forze occupanti. Le sorti dei militari italiani furono molto diverse. Alcuni cercarono di opporsi con le armi ai tedeschi, altri tentarono di raggiungere l'Italia o di unirsi alle formazioni partigiane locali. Moltissimi vennero però disarmati, catturati e trasferiti negli Stalag tedeschi o negli altri campi organizzati dalla Germania nei territori occupati. La loro sorte fu spesso determinata dalle circostanze, dalla posizione in cui si trovavano al momento dell'armistizio e dalle decisioni che ciascuno dovette prendere per salvaguardare la propria vita e rimanere fedele alle proprie convinzioni. I militari catturati non vennero riconosciuti dai tedeschi come normali prigionieri di guerra, ma furono classificati come Internati Militari Italiani, gli IMI. Questa definizione consentiva alla Germania di non applicare pienamente le tutele previste per i prigionieri di guerra e di utilizzare gli italiani come manodopera nelle industrie, nelle aziende agricole, nelle miniere e nella costruzione di opere militari.

Per molti soldati l'internamento iniziò quindi con lunghi trasferimenti su carri ferroviari, marce forzate e periodi di detenzione trascorsi in condizioni di estrema precarietà. Alla confusione provocata dall'armistizio si aggiunsero la lontananza dalle famiglie, l'incertezza sul futuro e la necessità di scegliere se accettare la collaborazione con i tedeschi e con la Repubblica Sociale Italiana oppure affrontare la prigionia.

Internati originari di Buttrio

Anche la comunità di Buttrio fu direttamente coinvolta nella vicenda degli Internati Militari Italiani. Le ricerche svolte dall'ANPI provinciale di Udine hanno permesso di individuare 31 militari di truppa e sottufficiali originari del paese, appartenenti alle classi comprese tra il 1913 e il 1924. Alcuni provenivano dal centro di Buttrio, altri dalle frazioni e dalle località di Camino, Caminetto e Vicinale. I loro nominativi sono stati ricavati principalmente dai fogli matricolari conservati presso l'archivio del Centro Documentale Esercito di Udine, l'ex Distretto Militare. La ricerca è stata poi integrata attraverso testimonianze, fotografie, lettere e documenti conservati dalle famiglie dei reduci, nell'Archivio di Stato e negli archivi comunali. Questo materiale ha permesso di sottrarre molte esperienze individuali all'oblio e di collegare le vicende dei singoli militari alla storia della comunità di Buttrio e alla più ampia storia italiana della Seconda guerra mondiale. Al ritorno in Italia, gli ex internati erano tenuti a fornire la documentazione necessaria per dimostrare la propria condizione di prigionia e ottenere il riconoscimento dei diritti economici e amministrativi previsti dalla legge. Per questo motivo nei loro fascicoli personali si sono conservati certificati di identità, tesserini, lettere ricevute o inviate durante la prigionia, schede di rimpatrio e relazioni dettagliate sulle esperienze vissute. Le commissioni militari raccoglievano informazioni sul corpo di appartenenza, sulla data e sulle circostanze della cattura, sui luoghi di internamento, sul lavoro svolto, sugli eventuali compensi ricevuti e sulle modalità del rimpatrio. Veniva inoltre verificata l'eventuale adesione all'esercito tedesco o alle forze della Repubblica Sociale Italiana. Grazie a questi documenti è oggi possibile ricostruire almeno in parte le storie dei militari internati di Buttrio, facendo incontrare la memoria privata delle famiglie con la ricerca storica e archivistica. Le loro esperienze non furono tutte uguali. Alcuni vennero internati in Germania, altri attraversarono la Francia, i Balcani, la Grecia o l'Europa orientale. Alcuni riuscirono a fuggire, altri collaborarono con movimenti partigiani stranieri, mentre altri ancora furono costretti a lavorare per mesi o anni in condizioni durissime. Tutti, però, condivisero l'esperienza dell'abbandono seguito all'armistizio, della lontananza da casa e dell'incertezza sulla possibilità di fare ritorno.

La scelta della prigionia e il rifiuto della collaborazione

Dopo la cattura, i militari italiani furono ripetutamente invitati ad aderire all'esercito tedesco o alle forze della Repubblica Sociale Italiana. Accettare avrebbe potuto significare uscire dai campi, ricevere migliori razioni alimentari e ottenere la possibilità di rientrare in Italia. La maggioranza degli internati scelse tuttavia di non collaborare e di affrontare la prigionia.

Questa decisione non nacque sempre da una consapevolezza politica pienamente sviluppata. Molti di quei giovani erano cresciuti durante la dittatura fascista, senza aver conosciuto un vero confronto democratico e senza possedere gli strumenti necessari per elaborare immediatamente un giudizio politico sulle responsabilità della guerra. Nelle lettere e nelle memorie dei reduci, infatti, compaiono raramente riflessioni dirette sul fascismo, sul nazismo o sulle cause del conflitto.

Il rifiuto derivava soprattutto dall'esperienza concreta di una guerra di aggressione ormai perduta, combattuta con mezzi insufficienti e in una posizione di subordinazione rispetto all'esercito tedesco. Molti soldati italiani avevano inoltre combattuto contro popolazioni civili che difendevano il proprio Paese e avevano maturato un profondo rifiuto della continuazione della guerra. La scelta della prigionia ebbe quindi, inizialmente, soprattutto un valore morale e personale.

Con il tempo, tuttavia, quel rifiuto assunse anche il significato di una vera forma di resistenza. Non accettare di tornare a combattere al fianco della Germania e della Repubblica Sociale Italiana significava sottrarre uomini alle forze nazifasciste e negare loro la propria collaborazione. Il "no" pronunciato dagli internati non avvenne attraverso un'azione armata, ma mediante la decisione di sopportare la fame, le violenze, il lavoro e la lontananza da casa pur di non continuare la guerra al fianco dei tedeschi.

Non tutti seguirono lo stesso percorso. Alcuni accettarono inizialmente di arruolarsi o di collaborare per sottrarsi alla prigionia e riuscire a rientrare in Italia. In diversi casi, però, una volta tornati disertarono, si nascosero oppure entrarono in contatto con la Resistenza. Queste vicende mostrano come le scelte fossero spesso compiute in condizioni estreme e potessero cambiare nel corso degli eventi, sotto la pressione della paura, della fame e della necessità di sopravvivere. Per lungo tempo il valore politico di questa scelta non venne pienamente riconosciuto. Gli internati furono ricordati soprattutto come vittime della guerra e della prigionia. Solo molti anni dopo si cominciò a interpretare il loro rifiuto della collaborazione come una componente della Resistenza italiana.

Le condizioni di vita, il lavoro forzato e le lettere alle famiglie

Le condizioni di vita nei campi di internamento erano estremamente dure. Gli ex internati ricordarono nelle loro memorie le violenze, le umiliazioni e le pressioni esercitate dai tedeschi e da alcuni collaborazionisti italiani. I maltrattamenti erano sistematici e avevano anche lo scopo di costringere i prigionieri ad aderire all'esercito tedesco, alla Repubblica Sociale Italiana o ad accettare il passaggio alla condizione di lavoratori civili.

Le razioni alimentari erano insufficienti, l'assistenza sanitaria veniva spesso negata e i numerosi ammalati non ricevevano cure adeguate. La fame rappresentava una presenza costante e indeboliva profondamente i prigionieri. Molti internati, al momento della liberazione, avevano perso circa un quarto del proprio peso corporeo.

Gli italiani vennero impiegati in fabbriche, aziende agricole, miniere, cantieri e lavori destinati all'apparato militare tedesco. Il lavoro veniva svolto in condizioni difficili, spesso durante i bombardamenti alleati e senza un'alimentazione adeguata. Le violenze e la riduzione del cibo servivano a mantenere gli uomini in uno stato di soggezione e debolezza, sia fisica sia psicologica. Nonostante queste pressioni, molti internati sottolinearono nelle memorie redatte dopo il ritorno l'orgoglio di non aver ceduto. Alla fine le autorità tedesche trasformarono d'ufficio il loro status da prigionieri militari a lavoratori civili, senza ottenere un'adesione realmente volontaria da parte degli interessati.

Le lettere inviate alle famiglie rappresentano una delle testimonianze più significative della prigionia. I militari potevano comunicare attraverso uno specifico servizio postale tedesco, che forniva anche il materiale per scrivere e si occupava della consegna dei pacchi. La corrispondenza avveniva però con molte limitazioni, con scarsa regolarità e non era garantita in tutti i campi. Nelle lettere i giovani evitavano generalmente di raccontare la fame, le sofferenze e le vessazioni subite. In parte ciò era dovuto alla censura, ma soprattutto alla volontà di non preoccupare le proprie famiglie. Dichiaravano quindi di essere in buona salute e descrivevano la propria condizione come “passabile”, anche quando la realtà era molto più grave. Quando chiedevano l’invio di cibo, tabacco, vestiti o altri beni, raramente spiegavano in modo esplicito quanto quegli oggetti fossero indispensabili per la loro sopravvivenza. La reale situazione emergeva soltanto in modo indiretto, attraverso l’insistenza delle richieste e l’ansia con cui attendevano le lettere e i pacchi provenienti da casa.

I prigionieri chiedevano continuamente notizie dei genitori, delle mogli, dei figli, dei nipoti e degli amici. Talvolta comunicavano informazioni sugli altri compaesani internati nello stesso campo. Questi riferimenti permettevano loro di mantenere un legame con la vita lasciata a casa e con il mondo nel quale speravano di poter tornare. Scrivere alla famiglia significava non soltanto assicurare i propri cari, ma anche assicurare sé stessi e combattere il timore di essere dimenticati.

Le vicende di Livio Pagotto, Gelindo Troi, Romualdo Tami, Luigi Braidotti e Maggiorino Zuccolo

Le esperienze dei 31 internati di Buttrio furono segnate da percorsi molto differenti. Alcune vicende, ricostruite attraverso i documenti militari e le testimonianze familiari, mostrano in modo particolarmente evidente la varietà delle situazioni affrontate dai soldati italiani dopo l’armistizio.

Livio Pagotto

Livio Pagotto apparteneva alla Guardia alla Frontiera e si trovava nella zona di Tarvisio al momento dell’armistizio. Venne catturato a Ugovizza durante gli avvenimenti verificatisi tra l’8 e il 9 settembre 1943 presso la caserma Italia.

In quella circostanza alcuni reparti italiani cercarono di opporsi all’occupazione tedesca, dando vita a uno dei primi episodi di resistenza dell’esercito italiano all’invasione. Negli scontri caddero 29 militari italiani della Guardia alla Frontiera, mentre altri morirono successivamente durante la deportazione. Pagotto fu catturato e iniziò così il proprio percorso di internamento.

Gelindo Troi

Gelindo Troi visse una delle esperienze più complesse tra quelle ricostruite. Dopo l’armistizio combatté a Cefalonia contro i tedeschi e riuscì a sfuggire alle fucilazioni di rappresaglia che seguirono la resa dei reparti italiani.

Successivamente venne condotto dai tedeschi come prigioniero in Russia. Riuscì a fuggire e si unì ai partigiani locali, prendendo parte alla lotta contro le forze tedesche. La sua vicenda non terminò però con la liberazione: finì infatti in un campo di prigionia sovietico, affrontando una nuova fase di detenzione prima di poter tornare in Italia.

Romualdo Tami

Particolarmente drammatica fu la vicenda di Romualdo Tami. Durante la prigionia si trovò a bordo della nave Petrella, utilizzata dai tedeschi per il trasporto dei prigionieri italiani. Tami riuscì a sopravvivere al tragico affondamento dell'imbarcazione. Poche settimane più tardi, mentre veniva nuovamente trasportato verso il Pireo e verso un campo di prigionia, affrontò un secondo naufragio. Anche in questa occasione riuscì a salvarsi, insieme a pochissimi altri.

Il suo ritorno fu particolarmente lungo e difficile. Dopo numerose peregrinazioni attraverso i Balcani, riuscì a rientrare a casa soltanto nel 1947, due anni dopo la fine della guerra.

Luigi Braidotti

Luigi Braidotti riuscì a fuggire dalla prigionia tedesca. Dopo l'evasione trovò rifugio presso una famiglia contadina francese, che lo nascose e gli offrì protezione.

Durante la permanenza in Francia collaborò con i maquisards, i combattenti della Resistenza francese impegnati contro l'occupazione tedesca. La sua vicenda assunse quindi una dimensione internazionale: partito come militare italiano, dopo la cattura e la fuga prese parte alla lotta di Liberazione in territorio francese. Il suo percorso lo condusse successivamente fino in Vietnam.

Maggiorino Zuccolo

Maggiorino Zuccolo si trovava in Slovenia quando, dopo l'armistizio, il suo reparto consegnò le armi ai partigiani locali. Mentre cercava di rientrare in Italia venne catturato nei pressi di Trieste e successivamente internato in Germania.

Durante la prigionia fu costretto a lavorare, subendo continui maltrattamenti e umiliazioni. Dopo una lunga marcia giunse a Danzica, dove si trovò coinvolto in un bombardamento. Rimase gravemente ferito e perse un braccio. Riuscì infine a rientrare in Italia con l'assistenza della Croce Rossa il 30 ottobre 1945. La sua storia mostra non soltanto la durezza delle condizioni di lavoro e di internamento, ma anche i rischi causati dai bombardamenti che colpivano le città e le strutture produttive tedesche nelle quali gli internati erano impiegati.

Il ritorno e il difficile riconoscimento degli IMI

Il ritorno degli Internati Militari Italiani avvenne lentamente e in condizioni difficili. La maggior parte rientrò durante l'estate e l'autunno del 1945, ma alcuni riuscirono a raggiungere l'Italia soltanto molto più tardi. I reduci ricevettero l'assistenza della Croce

Rossa, degli Alleati e del Vaticano, ma spesso furono costretti ad affidarsi a mezzi di fortuna. Molti percorsero a piedi una parte consistente del viaggio. Le comunicazioni ferroviarie e stradali erano state gravemente danneggiate dai bombardamenti e gli Alleati dovevano gestire in tutta Europa un'enorme quantità di militari, prigionieri, deportati, profughi e civili in movimento. Per alcuni il viaggio durò mesi. Alle difficoltà dei trasporti si aggiungevano le precarie condizioni di salute: molti internati erano malnutriti, ammalati o feriti e necessitavano di cure immediate. Una volta rientrati, gli ex internati non trovarono sempre una buona accoglienza da parte delle istituzioni italiane. Essi rappresentavano il ricordo di una sconfitta militare, politica e morale che il Paese faticava ad affrontare. L'Italia usciva dalla guerra distrutta e impoverita, con centinaia di migliaia di morti e con una società concentrata soprattutto sulla necessità di ricostruire.

Molti reduci ritrovarono paesi danneggiati, famiglie in difficoltà e pochissime possibilità di lavoro. Per moltissimi si aprì negli anni successivi la strada dell'emigrazione verso le miniere del Belgio, la Francia e l'America. Anche all'estero dovettero però confrontarsi con l'ostilità di chi ricordava gli italiani come invasori o come ex alleati della Germania.

La memoria degli internati rimase per molto tempo confinata nell'ambito familiare. Molti reduci non parlavano volentieri della propria esperienza, considerata dolorosa e umiliante. Negli anni durissimi del dopoguerra prevaleva il desiderio di dimenticare, ricominciare e costruire una nuova vita. I ricordi venivano talvolta raccontati soltanto ai compagni di prigionia o ai familiari più vicini, mentre gli aspetti più tragici restavano spesso taciuti.

Anche le associazioni nate per assistere gli ex internati trattarono inizialmente la questione soprattutto dal punto di vista umanitario e patriottico, evitando di affrontare direttamente le responsabilità del fascismo e del nazismo. Nei primi riconoscimenti ufficiali si parlava genericamente di "prigionia in Germania", senza attribuire un preciso significato politico alla scelta compiuta dai militari. Fu necessario un lungo percorso prima che il rifiuto della collaborazione venisse riconosciuto come una forma di resistenza. Nel 1977 Onorio Cengarle, ex internato militare di Codroipo e deputato della Democrazia Cristiana, presentò come primo firmatario una proposta di legge diretta a equiparare il gesto degli internati a quello dei Volontari della libertà. La scelta degli IMI veniva così interpretata non soltanto come un atto morale e patriottico, ma anche come un concreto rifiuto politico della collaborazione con il nazifascismo. La comunità di Buttrio, che durante la guerra perse 57 dei suoi circa 2.500 abitanti 36 militari, 12 civili e 9 partigiani conserva nelle storie dei suoi internati una parte fondamentale della propria memoria.

Ricordare gli Internati Militari Italiani significa riconoscere il coraggio di una generazione di giovani che subì una guerra che non aveva deciso e della quale spesso non conosceva o non condivideva le ragioni. Attraverso la scelta personale di non collaborare, molti di loro seppero pronunciare il proprio "no", sopportando la prigionia e il lavoro in condizioni durissime. Dopo il ritorno furono chiamati ancora una volta a ricominciare, ricostruendo le proprie famiglie, le comunità e un Paese fondato sulla pace e sulla democrazia. Le fotografie, le lettere, i tesserini e le testimonianze conservate nelle famiglie e negli archivi consentono oggi di restituire alle loro esperienze il posto che meritano nella memoria collettiva di Buttrio e dell'intero Paese.

CONCLUSIONE: L'EREDITÀ DEL CONFLITTO

Capitolo 9: La Liberazione e Mino Cecotti Sindaco

Mino Cecotti e la ricostruzione di Buttrio (1945-1950)

La famiglia di Giacomo Cecotti rientrava in questo quadro: un nucleo numeroso, in cui i figli venivano chiamati con nomi ispirati ai grandi della Grecia classica, come Demostene, Ermogene, Diogene e Periclea. In tale contesto, Giacomo, nato a Buttrio il 16 luglio 1908, rappresentava in parte un'eccezione rispetto agli schemi della tradizione familiare. Non è semplice individuare con precisione quali fattori contribuiscano alla formazione della personalità di un individuo; tuttavia, è verosimile che la figura paterna, caratterizzata da un atteggiamento combattivo e fermo contro le ingiustizie dei proprietari terrieri, abbia inciso nello sviluppo, nel giovane, di una sensibilità politica fondata su valori di giustizia e libertà, lontani dal modello imposto dal regime nazifascista.

Risulta altrettanto evidente come un giovane con tali inclinazioni fosse portato a riconoscersi e a legarsi, anche in forma clandestina, a compagni accomunati da uno spirito ribelle e antifascista. L'esperienza nel mondo del lavoro contribuì ad approfondire la sua capacità di analisi, mentre la passione per la lettura rappresentò un ulteriore elemento di formazione.



A destra Renzo Cecotti "Folgore" (a sinistra), cugino di Ermogene e Mino.

Attività nel P.C.I.

Anche Mino Cecotti si avvicinò al Partito Comunista, diventandone militante attivo a partire dal 1932. Da quel momento avviò un'attività clandestina, occupandosi in particolare della raccolta di fondi, spesso ottenuti con grande fatica, che la Federazione destinava, tramite il Soccorso Rosso, al sostegno delle famiglie dei compagni arrestati, sempre più frequentemente individuati, processati e incarcerati in quegli anni.

Nel corso del 1932 e del 1933, Mino affiancò a questa attività anche altri incarichi. Oltre a leggere e diffondere la stampa clandestina prodotta dalla Federazione friulana o proveniente dal Centro del Partito, fu coinvolto nella distribuzione di volantini e manifesti, nella realizzazione di scritte sui muri e nell'esposizione, in occasione del 1° maggio, della bandiera rossa in punti visibili del territorio di Buttrio e delle sue frazioni. Partecipò inoltre a riunioni

locali e, soprattutto nel 1933, svolse un'attività significativa di proselitismo e di formazione nei confronti dei nuovi aderenti.

La condanna del tribunale speciale

Mino Cecotti, insieme ai compagni di Buttrio, venne arrestato nel dicembre del 1933; la condanna da parte del Tribunale Speciale giunse un anno più tardi, nel dicembre del 1934.

Furono dunque arrestati e deferiti al Tribunale Speciale anche Mario Dreossi, Alessio Bolzicco e Mino Cecotti. Prima del processo, passarono attraverso la questura fascista di Udine, allora diretta dai commissari Scillone, Capuana e Di Stefano, noti per la loro durezza. Qui furono sottoposti a interrogatori condotti con metodi violenti: percosse, privazione del cibo e, in alcuni casi, vere e proprie torture.

I diciannove imputati del gruppo di cui faceva parte Cecotti ricevettero complessivamente 62 anni di carcere; Giacomo Cecotti venne condannato a sette anni come responsabile dei giovani. Il processo si concluse il 16 ottobre 1934, con la sentenza n. 40, e le accuse riguardavano la costituzione del Partito Comunista d'Italia, l'appartenenza allo stesso e la propaganda sovversiva. Il tribunale era presieduto dal generale della milizia fascista Gauttieri, con Buccafuri come relatore. Cecotti aveva poco più di ventisei anni. Come gli altri imputati, trascorse circa due mesi nel carcere di Udine per gli interrogatori iniziali; successivamente fu trasferito a Roma, nel carcere di Regina Coeli, dove rimase per circa sei mesi in isolamento, in condizioni igieniche precarie, costantemente sorvegliato e con un'alimentazione insufficiente. Dopo il processo venne assegnato al carcere di Castelfranco Emilia, una delle tre strutture destinate ai detenuti politici in Italia. Qui rimase per circa due anni e mezzo. Durante la detenzione iniziò un percorso di studio sistematico che, nelle condizioni di vita precedenti, non avrebbe potuto intraprendere.

In carcere ebbe modo di seguire corsi completi di economia politica, di materialismo storico, di storia d'Italia e del movimento operaio italiano e internazionale, oltre a un corso di cultura generale che comprendeva anche elementi di letteratura italiana e lingua francese. Partecipò inoltre al corso di azione rivoluzionaria. Parallelamente, approfondì individualmente la lettura del primo volume de *Il Capitale* di Marx, di alcune opere di Engels, del *Manifesto dei Comunisti*, di testi di Antonio Labriola e di numerosi libri di storia, tra cui quelli di Bolton King.

Le condizioni di vita in carcere erano estremamente dure: la libertà era rigidamente limitata, l'aria scarseggiava e l'unico momento all'aperto consisteva in un'ora di passeggio quotidiano in un cortile circondato da alte mura, quando non intervenivano punizioni che lo impedivano. Il vitto era insufficiente e di pessima qualità; era noto che, affidandosi esclusivamente alle razioni carcerarie, in pochi anni si rischiava di contrarre malattie come la tubercolosi, eventualità tutt'altro che rara. Di conseguenza le famiglie cercavano di sostenere i detenuti inviando viveri, talvolta con l'aiuto del Soccorso Rosso, ma non tutti ricevevano aiuti. Nelle camerate, tuttavia, quanto arrivava veniva condiviso: si creava un fondo comune e ciascuno riceveva una quota uguale, indipendentemente dalle proprie disponibilità. Con circa 90

centesimi al giorno, tra il 1935 e il 1937, si acquistavano generi essenziali come olio, latte, riso, oltre a sapone, dentifricio e qualche libro.

Nel primo decennio del regime, il fascismo consolidò il proprio potere, rafforzando il controllo politico e mettendo fuori legge gli altri partiti. Accanto a una propaganda efficace, che faceva leva anche sull'immaginario delle imprese coloniali, il regime sviluppò un sistema repressivo sempre più incisivo, fondato su un'estesa rete di spionaggio e sull'uso sistematico della forza contro gli oppositori. Se in una fase iniziale strumenti come il manganello e l'olio di ricino erano stati centrali, in seguito il controllo capillare del territorio e l'azione del Tribunale Speciale permisero di ridurre drasticamente l'attività antifascista. I militanti condannati, una volta usciti dal carcere o dal confino, restavano comunque sotto stretta sorveglianza: ogni eventuale iniziativa politica risultava estremamente rischiosa e poteva compromettere l'intera rete clandestina.

L'azione della polizia si estese con precisione in tutta la provincia, colpendo le cellule antifasciste sia nei piccoli centri sia nelle aree urbane. Le retate tra il 1933 e il 1935 dimostrarono come l'organizzazione fosse già conosciuta e monitorata da tempo. Non si trattava, in ogni caso, di un movimento numericamente tale da mettere in crisi il regime, ancora nel pieno della propria forza politica, che avrebbe iniziato a indebolirsi solo dopo le leggi razziali e l'ingresso in guerra nel 1940.

A un certo punto, tuttavia, le autorità ritennero opportuno eliminare anche quei gruppi che, pur ridotti, avrebbero potuto espandersi, soprattutto in un contesto segnato dalla crisi economica iniziata nel 1929. La disoccupazione crescente e l'incapacità dell'agricoltura di assorbire la manodopera espulsa dall'industria rendevano alcune fasce sociali particolarmente sensibili alle idee rivoluzionarie. Episodi di protesta, come gli scioperi all'Italcementi di Cividale o le rivendicazioni dei contadini per il prezzo dei bozzoli, confermavano questa tensione. Si decise quindi di eliminare sistematicamente le cellule di propaganda e reclutamento. La polizia agì con determinazione, facendo terra bruciata: pochi riuscirono a sottrarsi agli arresti. L'OVRA aveva costruito una rete capillare di informatori, diffusi nei paesi e nelle borgate, rendendo estremamente difficile qualsiasi attività clandestina. Una volta individuati i membri delle cellule, i loro movimenti venivano monitorati con grande precisione. Dopo precedenti operazioni repressive, come quella contro la banda di Buja nel 1925, anche le cellule diffuse in tutto il Friuli vennero smantellate. I gruppi di Spilimbergo, Udine, Cividale, Pradamano, Buttrio e Manzano furono colpiti e i loro membri processati con accuse analoghe: appartenenza al Partito Comunista, propaganda sovversiva e raccolta di fondi per il Soccorso Rosso. Si trattava prevalentemente di operai, contadini e artigiani. Secondo quanto verbalizzato dal cancelliere del Tribunale Speciale, nella provincia di Udine operava una vasta organizzazione comunista articolata in gruppi territoriali: Spilimbergo, Cividale, Buttrio, Camino di Buttrio, Pradamano, Castelnovo, Lestans, Colugna di Tavagnacco e Rizzi di Udine. Questa struttura dipendeva direttamente dalla federazione comunista provinciale e coinvolgeva sia adulti sia giovani. Militanti più esperti lavoravano attivamente per reclutare nuovi aderenti, infiltrandosi talvolta anche nelle organizzazioni fasciste per influenzare i giovani meno esperti, alcuni dei quali finirono per aderire, anche passivamente, all'organizzazione comunista. Le attività si concretizzavano nella diffusione di

stampa clandestina, nell'esposizione di bandiere rosse durante le ricorrenze, nell'organizzazione di riunioni e nella raccolta di fondi per il Soccorso Rosso.

La sentenza sottolineava inoltre come, tra il 1933 e il 1934, gli arresti fossero stati numerosi in tutta la provincia: alcuni imputati vennero prosciolti per insufficienza di prove, mentre gli altri furono suddivisi in cinque gruppi secondo un criterio geografico.

Per ciascun imputato venivano evidenziate le responsabilità legate ai rapporti interni all'organizzazione, alla diffusione della stampa sovversiva, all'adesione al Partito Comunista e alla partecipazione alle riunioni clandestine. Le pene venivano quindi quantificate in anni di carcere.



Immagine di Mino Cecotti

Un uomo diverso

Mino uscì dal carcere di Castelfranco Emilia nell'aprile del 1937, grazie al condono concesso ai detenuti in occasione della nascita di Maria Pia di Savoia. L'amnistia gli aveva ridotto la pena di circa tre anni e mezzo. Tuttavia, è molto probabile che il periodo trascorso in carcere avesse compromesso seriamente la sua salute, conseguenza che, con il tempo, si sarebbe rivelata fatale. Si può affermare che, al momento della scarcerazione, Giacomo Cecotti fosse profondamente cambiato rispetto all'uomo che era entrato in carcere alcuni anni prima, in quella che veniva definita «l'università proletaria». Figlio di contadini e con una formazione limitata alle prime quattro classi elementari, grazie allo studio intenso e appassionato svolto durante la detenzione era diventato una persona di solida cultura, un autodidatta capace di approfondire le proprie conoscenze con metodo. Inoltre divenne un dirigente affidabile del Partito Comunista, tornò con maggiore consapevolezza politica e un solido bagaglio culturale. Nonostante la vigilanza speciale e le continue restrizioni, riprese fin dal 1937 l'attività clandestina, occupandosi della diffusione della stampa e dell'organizzazione di riunioni, mantenendo contatti con diversi centri della zona. Nel 1942 iniziò a lavorare nella fabbrica Tonon di Manzano, dove, in condizioni salariali molto difficili, sviluppò un'intensa attività politica tra gli operai, affermandosi come organizzatore e punto di riferimento antifascista. In questo periodo entrò anche in contatto con esponenti di altri movimenti politici. La fabbrica divenne uno dei principali nuclei di diffusione dell'antifascismo, nonostante il controllo del regime e la presenza di spie. Accanto a Cecotti operarono altri militanti, tra cui Giovanni Toiano e Umberto Bon "Bensi", figura importante dell'intendenza partigiana, poi fucilato nel 1945. Nonostante la repressione fascista e il controllo capillare, la rete clandestina non fu completamente distrutta: continuò a operare, soprattutto nell'area di Manzano, probabilmente anche perché le autorità, pur conoscendone l'esistenza, non

intervennero subito in modo definitivo. Resta infatti da spiegare come figure come Mino Cecotti, già detenuto politico, ed Elso Sartori, impegnati nell'organizzazione logistica, nel reclutamento, nelle fughe, nella raccolta e trasmissione di informazioni ai partigiani, riuscissero a operare senza essere arrestati. È verosimile che fossero costantemente sorvegliati e che le autorità preferissero attendere per colpire con un'azione più ampia. Nel frattempo, la rete costruita da Mino e dai suoi collaboratori, fondamentale come retrovia per le formazioni partigiane, continuava a funzionare con efficacia. Probabilmente, proprio la sua crescente importanza aveva reso le stesse spie più caute nei loro movimenti.

Resistenza ed intendenza

Il movimento partigiano non avrebbe potuto né nascere né resistere senza un sistema di intendenza efficiente. Fu soprattutto grazie alla capacità organizzativa della Federazione friulana del P.C.I. e dei GAP dei Cantieri Riuniti dell'Adriatico di Monfalcone che si riuscì a costruire una rete stabile per la raccolta e il trasferimento dei mezzi di sussistenza e delle armi indispensabili alla guerra di Liberazione. Mino, dalla sua posizione in pianura, seguiva uno dei principali flussi di raccolta e di smistamento insieme ad Aldo Baolini, attivo nell'area cividalese. L'intendenza, dapprima affidata a Giobatta Periz e poi a Silvio Marcuzzi, riusciva a gestire un sistema complesso, capace di garantire assistenza anche a una parte dei partigiani sloveni del Collio, di estendersi nell'area veneta, tra Portogruaro e San Donà di Piave, e di toccare persino alcuni territori dell'Emilia. L'intendenza "Montes", che prese il nome dal suo organizzatore più attivo, fu la più grande e articolata intendenza partigiana d'Italia.

Con la sua attività militare e logistica, "Montes" riuscì anche a evitare le difficoltà organizzative e politiche che sarebbero potute sorgere dalla discesa in pianura dei reparti sloveni per procurarsi viveri, dal momento che la loro zona operativa era povera di risorse alimentari. Nello stesso tempo contribuì anche alla nascita di un comando unificato "Osoppo-Garibaldi" nella Bassa Friulana, cioè nella seconda zona operativa. La necessità di questo servizio nacque anche dal fatto che le forze della Resistenza jugoslava, sorte nella seconda metà del 1941, erano comparse sui monti del Friuli già dall'inizio del 1942. Quei reparti sloveni combatterono duramente nel 1942 e nel 1943 proprio nelle aree montane delle province di Udine e Gorizia: sulle Prealpi Giulie, nelle Valli del Natisone e sul Carso. Fin dal 1942 la Federazione friulana del PCI aveva stabilito collegamenti regolari con i reparti della Resistenza slovena e con il Partito Comunista jugoslavo, arrivando a definire accordi di collaborazione e di aiuto reciproco. In questo quadro si decise di organizzare un servizio di intendenza destinato a procurare viveri alle formazioni partigiane slovene. Tale servizio fu inizialmente diretto dal compagno Giobatta Periz ("Orio"), medaglia d'argento al valor militare alla memoria, e successivamente da Silvio Marcuzzi ("Montes"), medaglia d'oro al valor militare alla memoria. A livello locale questo lavoro fu diretto da Aldo Baolini ("Aristoso"), di Cividale, insieme ad altri collaboratori; e a questo stesso servizio Mino Cecotti ("Prete") partecipò attivamente fin dall'inizio. Dopo il 25 luglio 1943, Buttrio assunse un ruolo particolarmente importante come luogo di incontro e di organizzazione. Ciò avvenne per motivi molto concreti. La caduta del fascismo del 25 luglio era stata infatti preceduta, in

Friuli, da avvenimenti di grande rilievo, anche per la posizione della regione lungo i confini orientali. Nel corso del 1943, 1944 e 1945, la casa di Cecotti a Camino, un'altra abitazione della frazione e vari altri luoghi di Buttrio divennero sedi di incontro per la preparazione di piani e azioni. Vi transitarono molti dei principali quadri della Resistenza friulana: vi passarono i dirigenti della Federazione friulana del PCI e vi giunsero anche i gappisti della pianura. Le staffette andavano e venivano in continuazione, portando e raccogliendo notizie, disposizioni e messaggi.

Nel corso del 1944 e del 1945, Cecotti mantenne collegamenti molto intensi con le formazioni partigiane, in particolare con i GAP (Gruppi di Azione Patriottica), pur non mancando di esprimere critiche severe verso quello spirito settario che talvolta caratterizzava alcuni di quei combattenti garibaldini, per quanto valorosi. Ebbe inoltre frequenti rapporti con i comandanti delle formazioni "Osoppo", che operavano accanto alle brigate della "Garibaldi". Nonostante attività di questo tipo, e nonostante lo sviluppo della propaganda clandestina, questi uomini continuarono per un certo tempo a sfuggire alla repressione. È evidente che fossero già sotto osservazione e che probabilmente si fosse preferito attendere prima di colpirli, per organizzare una retata più ampia. Resta il fatto che la rete predisposta da Mino e dai suoi collaboratori, che costituiva una retrovia indispensabile per le organizzazioni partigiane, continuò a funzionare con efficacia. Forse proprio la forza che questa struttura aveva assunto negli ultimi mesi rese le stesse spie molto più prudenti e circospette.

Il dopoguerra

Il primo maggio del 1945, anche a Buttrio, come in molti altri comuni, il C.L.N. si trasformò in una Giunta unitaria. Di questa faceva parte anche Mino, che assunse inoltre la presidenza della Commissione comunale incaricata dell'epurazione dei gerarchi fascisti e dei profittatori di guerra. Tra le persone sottoposte a epurazione vi fu anche il parroco, don Ravizza, ritenuto responsabile di attività contrarie alla Resistenza. Per alcuni giorni, fino al 7 maggio, la carica di sindaco fu ricoperta dal dottor Taddei, direttore del Sanatorio. Successivamente, il 7 maggio, la Giunta municipale nominò Giacomo Cecotti sindaco di Buttrio. Il professor Gino Borghese, sfollato da Gorizia, venne designato come vice sindaco, mentre tutti i partiti appartenenti al C.L.N. risultavano rappresentati all'interno della Giunta.

Il periodo del dopoguerra si rivelò complesso e difficile sotto diversi aspetti: economico, sociale e politico. Nei mesi di maggio e giugno giunsero a Buttrio le truppe americane e inglesi, che rimasero in Friuli per tutta la durata del Governo militare alleato. La loro presenza contribuì, in parte, ad accentuare le tensioni tra le diverse componenti della Resistenza. La disoccupazione era elevata, come in gran parte del Friuli; tuttavia, proprio in quegli anni iniziò a svilupparsi a Buttrio l'azienda di Luigi Danieli, fondata dal padre.

L'ingegner Luigi Danieli, alla guida di una lista unitaria di sinistra contraddistinta dai simboli dell'incudine e della vanga, succedette a Mino nella carica di sindaco il 6 aprile 1946. Dopo circa un anno, però, lasciò l'incarico, che venne nuovamente affidato dal Consiglio comunale a Mino Cecotti.

Essere sindaco di un comune come Buttrio non esonerava tuttavia dalle necessità quotidiane: Mino dovette continuare a lavorare per il proprio sostentamento, impiegandosi in fabbrica e, quando necessario, anche nei campi per aiutare la famiglia. La durezza della detenzione subita negli anni precedenti, unita probabilmente alle fatiche del lavoro e della vita quotidiana, contribuì al peggioramento delle sue condizioni di salute, fino alla malattia che lo condusse alla morte l'8 ottobre 1950.



Mino Cecotti in veste di Sindaco di Buttrio

FONTI BIBLIOGRAFICHE

La ricerca è stata realizzata attraverso la lettura e il confronto delle seguenti pubblicazioni:

- *Federico Grosso, Una storia di guerra.*
- *Giacomo Cecotti “Mino”, sindaco di Buttrio.*
- *Diego Lavaroni e Alessandro Sabot, Combattere per un’idea sublime e pura. Storie della Resistenza.*

A queste fonti si aggiungono i materiali, i documenti e le informazioni messi a disposizione durante lo svolgimento della ricerca.

RINGRAZIAMENTI

Un ringraziamento particolare va al signor Diego Lavaroni, per avermi fornito gran parte del materiale utilizzato nella ricerca e per avermi accompagnato durante tutto il lavoro. La sua conoscenza della storia locale e la sua disponibilità sono state fondamentali per comprendere gli avvenimenti, approfondire le vicende raccontate e collegarle ai luoghi del territorio.

